il Carlone

Anno 3 - nr. 8 novembre 1986

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Falsi movimenti (nel pentapartito)

Grandi manovre nel pentapartito? Giunte locali che si sfasciano (poche), dichiarazioni di fucoo dei vari partiti: La situazione apparente è di sfascio al punto che il PCI parla di fine del pentapartito. Ma è poi vero?

Tra i partiti di governo il livello di rissa è acutissimo ma contemporaneamente esiste una omogeneità dei 5 partiti su alcune questioni di fondo, che sono poi quelle determinanti.

Noi non abbiamo mai creduto alla folgorazione antinucleare di Martelli e soci. Anzi fin dal primo momento ne abbiamo denunciato la strumentalità: dare dignità a risse tra partiti che di dignità ne hanno ben poca.

I fatti ci hanno dato ragione: nessuno oggi parla seriamente di scelte energetiche. I termini dei litigi sono tornati quelli di sempre, quelli di bassa macelleria: le nomine dei vertici delle banche (cui a livelli dei comuni fanno da identico pendant le nomine dei Consigli di amministrazione delle Municipalizzate), gli assessorati più importanti delle grandi ??? e, *questione delle questioni la poltrona* di primo ministro dopo la cosiddetta staffetta di marzo.

Già, perché a marzo Craxi deve lasciar libera la poltrona? Lui non ne ha alcuna voglia e minaccia fuoco e fiamme. Il PSI ha inventato una scorcentante equazione: Craxi alla Presidenza = stabilità politica, Craxi fuori = instabilità. Un modo come un altro di dichiararsi pronti alla guerra contro il governo di cui fanno parte se non mantengono l'importante poltrona. Craxi inoltre, mentendo spudoratamente, ha più volte negato l'impegno preso con De Mita di andarsene.

Il PRI, per bocca di Visentini, sostiene la tesi che se Craxi se ne deve andare non è detto debba essere sostituito da un DC. Perché non da Spadolini?

La DC, che ha determinato e voluto la «staffetta» comincia ad aver paura di trovarsi con un guscio vuoto tra le mani e per di più attaccato da dentro e da fuori e tutto questo a meno di un anno dalle elezioni e quindi chiede garanzie.

Un quadro desolante cui si aggiunge la più totale incapacità di dare qualsiasi risposta ai problemi veri della gente, un livello di corruzione mai raggiunto, la smobilitazione continua dal patrimonio pubblico.

Per ora alcuni esempi del livello di degrado politico e morale basta citare 3 episodi: A Milano Craxi licenzia il sindaco PSI Tognoli e impone come sindaco tal Pillitteri, uomo dall'oscuro passato, dall'incerta professione, famoso come gran giocatore e puttaniere, osteggiato anche dal PSI Milanese. Che meriti ha costui? Uno solo: è il marito della (brutta) sorella di Craxi.

A Roma Andreotti (candidato della DC a succedere a Craxi) viene convocato come teste nel processo alla Mafia.

Sulla Mafia Giulio la sa lunga.

Già al tempo dello scandalo «Giudice» era stato indicato da vari boss mafiosi come uno dei capi dei capi e come il trait d'union tra mafia e massoneria piduista (in grande quello che in piccolo fa Piro tra Bologna e Budrio).

La corrente Andreottiana in Sicilia è omogeneamente ed esclusivamente composta da boss mafiosi (basti citare Gioia e don Vito Ciancimino). Il generale Dalla Chiesa confidò ai familiari (e scrisse sul diario fatto sparire dal servizi segreti) che temeva gli Andreottiani, che lo osteggiavano apertamente. Di questo parlò anche personalmente ad Andreotti. Il giudice non ha potuto interrogare Andreotti per il semplice motivo che questo si è rifiutato di rispondere ad ogni domanda lanciando per di più oscure minacce nel più perfetto stile mafioso. Anche il giudice non doveva essere coraggioso perché non ha richiesto alcuna incriminazione per reticenza.

Il terzo episodio è il coinvolgimento del governo nel traffico d'armi. Su questo traffico ingrassano anche i singoli ministri (Spadolini in particolare). L'Italia è dentro fino al collo nel traffico verso l'Iran di armi americane. Il porto di Talamone era lo scalo intermedio delle spedizioni. Spadolini ha detto di non saperne nulla. L'ineffabile Amato è arrivato a dichiarare che i Carabinieri male interpretavano il nome IRAN strampigliato sulle casse. Pensavano non al paese asiatico ma ad una sigla scientifica e per questo non facevano perquisizioni. Noi non abbiamo mai avuto una grande opinione dell'intelligenza di carabinieri e finanzieri qui Amato e Spadolini arrivano a farsi beffe del Parlamento e della gente, tranquilli e impuniti.

Le risse interne nel pentapartito non hanno quindi alcun valore politico? Non è vero nemmeno questa affermazione.

segue in ultima

La coerenza non vale un dollaro

È uno sporco affare questo «Irangate». Solo la penna di Green o Le Carrè (scrittori di libri polizieschi o di gialli internazionali tanto di moda quando si approssimano le feste) avrebbe potuto orchestrare una trama così complessa.

Non a caso c'è chi giura che l'«Irangate» sarà presto in libreria e poco dopo al cinema, magari con Brooke Shields. A proposito, cosa ci faceva la nota attrice alla festa che Khashoggi diede lo scorso luglio in Spagna?

A tale festa erano presenti Rabb (ambasciatore americano a Roma), uomini d'affari, noti trafficanti internazionali d'armi tra cui Minardos Nico socio di Khashoggi nella Triad Corporation, (società che commercia in armamenti) e varie volte sotto processo. «Quel che disturba davvero Reagan è l'incubo che tormenta tutti gli uomini di spettacolo e chi non è mai salito in palcoscenico non può capire. In queste ore Reagan vive nel terrore di perdere il suo pubblico. E il giorno che togliete il pubblico ad un attore, un attore comincia un pò a morire». Lo ha detto Lin Nofzynler, uno degli uomini che ha costruito Reagan, un esperto di pubbliche relazioni, un caro amico.

Abbiamo voluto iniziare in questo modo, un poco romanzato, perchè troppe volte la società americana si specchia nei suoi films di fantapolitica, oppure negli stereotipi che noi abbiamo. Parlare dell'«irangate» non è facile, in esso si mescolano le molte carte su cui si reggono i delicati rapporti di potere. Inoltre bisogna aver presente che in questo «affare» si inseriscono le politiche dei partiti in preparazione di una Campagna elettorale che sarà molto lunga.

Ancora una volta la successione al potere potrebbe avvenire con il sacrificio rituale del leader. Le ultime elezioni hanno mostrato l'esistenza di un bipartitismo fluttuante: tutti i serbatoi geografici, sociali, etnici di voti sicuri appaiono in discussione. La vittoria democratica è stata meno ampia di quanto i nostri giornali abbiano dimostrato: la conquista di 8 senatori permette ai democratici di controllare la camera con una maggioranza di 55 — 45. D'altra parte i repubblicani hanno aumentato di 8 posti il numero dei loro governatori statali, di cui molti nell'ovest dove i democratici dominavano.

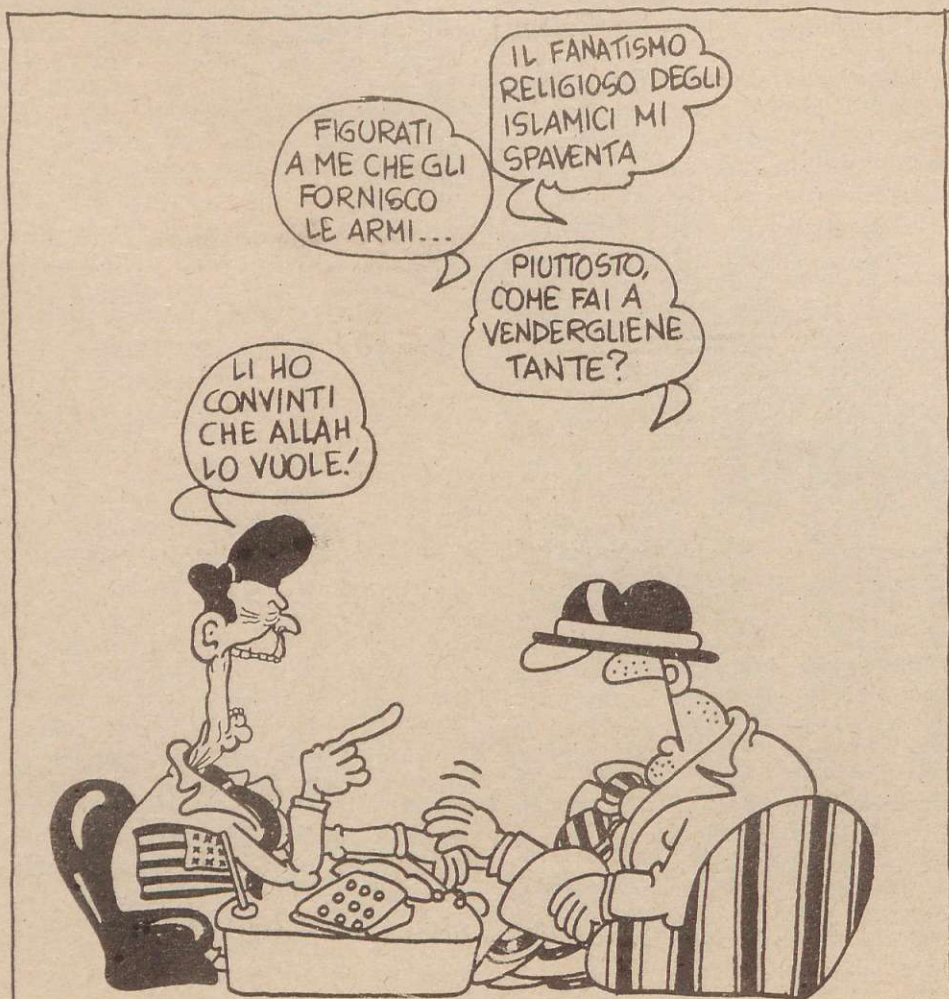
Fin dall'indomani delle elezioni, quando l'«irangate» era all'orizzonte, gli osservatori avevano chiaro che il congresso avrebbe usato il potere di investigare per ridimensionare il presidente. L'uso di comitati di inchiesta di grande risonanza pubblica per promuovere o bloccare politiche e politici è una prassi radicata nella vita pubblica americana. Il watergate insegna!!! La messa in stato d'accusa del presidente determina una caduta verticale della credibilità e una crisi istituzionale gravissima. Ma se questo è quello che vogliono i democratici, i settori moderati dei repubblicani mirano a far vacillare il presidente in vista della prossima lotta intestina. Si tratterebbe di proseguire il reaganismo senza Reagan. I moderati cercano di silurare la destra per dimostrarsi di fronte al paese come coloro che ricercano la verità e l'onestà e di fronte a Reagan come i suoi salvatori.

È su queste coordinate che si deve ricostruire l'«irangate»; infatti tanti elementi sono gettati apposta dai diversi settori che si scontrano nella società americana. L'«irangate» è la punta dell'iceberg della lotta in vista delle elezioni dell'88 che ridisegneranno la mappa dei poteri.

La *sostanza* dell'«irangate» è molto semplice, si tratta di un traffico di armi tra la Casa Bianca e l'Iran, con una lunga serie (in parte occulta) di mediatori quali Israele, Canada, Filippine, Arabia Saudita. I proventi di questo traffico servivano a finanziare le attività criminose della «internazionale del terrore», quella che secondo Reagan aiuta il mondo libero a combattere l'impero del male, il comunismo. Il sunto della dottrina Reagan è:

"l'obblico degli U.S.A. di aiutare i ribelli di tutto il mondo in lotta contro il comunismo".

Infatti la maggior parte del ricavato di questo traffico serviva ai Contras Anti Sandinisti, ma altri soldi arrivavano ai terroristi mercenari che, finanziati dal SudAfrica, combattono in Angola e ai ribelli afghani dove si è ultimamente recato Altissimo (barzelletta dell'anno!). Il traffico d'armi era enorme, il Times del 29/11/86 ha pubblicato la notizia, confermata anche dalla Associated Press, che il traffico del solo mese di maggio ebbe un volume di ben 20 aerei carichi d'armi. Queste armi avevano anche bisogno di appoggi logistici. È sicura la

segue in ultima

Veri movimenti: tornano gli studenti e non solo loro

Riemerge la vecchia talpa?

Se nel pentapartito i movimenti sono apparenti nella società qualcosa comincia a muoversi.
Noi che siamo orgogliosamente e puntigliosamente marxisti non ci siamo mai lasciati andare alle analisi da quattro soldi elogiate dai vari giornali padronali. Da vent'anni facciamo politica e da vent'anni ci sentiamo dire che la classe operaia non c'è più, che i giovani sono completamente integrati, che il futuro è dei bottegai e degli stilisti di moda.
In una citazione celebre Marx paragonava il proletariato con le classi subalterne a una talpa. Questa talpa, dopo una battaglia perduta si nasconde sotto tana. Non vedendola più, vedendo tutto tranquillo, poliziotti, poeti, industriali, giornalisti, dirigenti, operai pentiti cominciano tutte le volte a sentenziare che la talpa non c'è più. Ma eccola rispuntare, improvvisamente, inaspettatamente avendo per di più scavato la fossa sotto i piedi dei suoi nemici.
Oggi, forse, la vecchia talpa sta tentando delle sortite. In molti settori del pubblico impiego si sono aperte lotte, magari parziali ma significative, specie in presenza di un sindacato ultra collaborazionista. Tra gli insegnanti c'è un notevole fermento.
A partire dalla grave situazione creata dall'ora di religione e dalla cosiddetta ora alternativa si sono avute mobilitazioni significative di insegnanti che hanno investito l'insieme delle loro condizioni di lavoro in una realtà, quella della scuola pubblica lasciata volutamente allo sbando dalle Falcucci in nome del processo di privatizzazione della scuola.
A Bologna il caso Palamara, l'insegnante di inglese che si rifiutava di riconsegnare al preside i compiti in classe se non dopo un chiarimento sulla natura delle ore dedicate alla correzione (ore a disposizione, ore di straordinario o cosa?) ha visto esprimersi un grande movimento di solidarietà tra gli insegnanti e gli studenti, nonostante la scarsa copertura fornitagli dalla CGIL. La vergognosa condanna del tribunale non ha fermato questa battaglia.
Ma anche nelle mobilitazioni operaie, nonostante avvengano su piattaforme demenziali che la maggioranza dei lavoratori delle grandi fabbriche del nord aveva a suo tempo respinto (nelle grandi fabbriche di Bologna i no furono tra il 20 e il 30%), si vede una presenza interessante di giovani. Se la partecipazione dei lavoratori delle grandi fabbriche è scarsa notevole è invece la presenza di giovani operai delle fabbrichette del decentramento produttivo. Magari c'è una grande confusione sulle tematiche sindacali, un naturale disgusto per questo tipo di sindacato ma anche una grande voglia di lottare. È compito di una sinistra di opposizione darsi strumenti analitici e organizzativi per capire le esigenze e organizzare questa classe operaia nuova e frantumata, frutto delle ristrutturazioni.
E'infine il movimento degli studenti medi. Non vogliamo sopravalutarlo.
Ma se l'anno scorso sociologi e ministri, giornalisti e poliziotti si sono sforzati di dimostrarne la natura apolitica, puramente riformista, sostanzialmente qualunquista, quest'anno il riemergere apertamente delle sigle della sinistra giovanile (FGCI, DP) i simboli (falci e martelli, Che Guevara etc) ma soprattutto i contenuti delle mobilitazioni la dicono lunga e chiara sull'orientamento di questo movimento.
Al discorso sulle aule e sul «voglio studiare» che la FGCI ha cercato disperatamente di tenere in piedi anche quest'anno si è sostituita (o aggiunta) la battaglia per la pace (e gli slogan contro la NATO hanno caratterizzato i cortei in tutta Italia), la battaglia antinucleare, la solidarietà con gli studenti francesi.
Niente di clamoroso ma cominciano anche a scricchiolare le ridicole strutturazioni cui in anni di pesante riflusso il ministero e i presidi hanno ingabbiato gli studenti.
Oggi fare un'assemblea è brigoso quasi quanto chiedere una patente: domande, preavvisi, Una organizzazione di eletti farraginosa quanto scarsamente rappresentativa impedisce agli studenti di riunirsi quando ne hanno bisogno o quando ne hanno voglia. Oggi questa organizzazione comincia ad essere stravolta e messa sotto accusa. Tutti, non solo i rappresentanti, hanno il diritto di discutere e di decidere
Niente di eccezionale ancora, niente di eclatante ma certamente segnali significativi di una possibile ripresa di un movimento di opposizione.
Se aggiungiamo le grandi mobilitazioni antinucleari e la ripresa di iniziative antimperialististe e di solidarietà internazionale si può capire perché il ministro di Polizia Scalfaro (antico collaboratore di Scelba) cominciò a parlare di infiltrazioni sovversive e a mandare la polizia qua e là a massacrare pacifici manifestanti, come è avvenuto a Montalto di Castro.

Pezzi Marco

Compagni massoni

Il PCI acconsente che i propri iscritti siano anche Massoni

Le ambiguità e le contraddizioni del PCI caratterizzano in maniera illuminante anche i suoi rapporti con la massoneria.
L'incompatibilità tra partito comunista e la massoneria sembrava ormai ribadita in via definitiva per mano di Paolo Bulalini presidente della Commissione centrale di controllo del PCI.
In un suo intervento su «Rinascita» del luglio scorso egli alla richiesta di chiarezza di una Sezione di Cosenza dichiarava solennemente l'assoluta incompatibilità tra la milizia comunista e l'appartenenza alla losca organizzazione.
Ma all'interno del partito le posizioni a riguardo non sono, come al solito, molto chiare.
Già la soluzione a «lieto fine» del caso Zanetti (direttore sanitario della maggiore USL di Bologna) è un valido esempio per rendersi conto su quali linee si stanno muovendo le Botteghe Oscure. Il fatto che Mario Zanetti fosse di provata appartenenza alla loggia «coperta» Zamboni-De Rolandis non ha impedito affatto la sua riconferma all'incarico e l'appoggio del partito Comunista.
Ogni voce di protesta intenua alle sezioni bolognesi fu forzatamente sopita.
Troviamo anche altri episodi «edificanti», uno per tutti la cerimonia di qualche mese fa a Perugia in commemorazione della figura di Mario Angeloni «eroico» massone con tanto di biglietti di invito e manifesti firmati in coppia dal PCI e dal Grande Oriente d'Italia.
Ma la vera «sorpresa» si è avuta in questi mesi. Sull'Unità del 12 settembre viene riportata con evidenza una intervista ad Armando Corona il «Grande Maestro della Massoneria».
Nell'intervista Corona «rivelava» che nella massoneria sono iscritti molti dirigenti comunisti e si gloriava di questa «apertura» reciproca che annullava di fatto ogni antico rancore tra il partito e le logge massoniche.
Il «successo» di questa «svolta» è dovuto (afferma il «venerabile maestro») al significativo evolversi del PCI verso posizioni «accettabili anche per i fratelli americani».
Evidenziava cioè che «il PCI ora difende la NATO, ha combattuto insieme a tutti i democratici il terrorismo (politica dell'emergenza), ha approvato il nuovo concordato...».
Giorgio Boselli un critico compagno di Modena nella rubrica lettere del quotidiano comunista chiedeva come e quando era stata presa la decisione di «invitare implicitamente» i militanti del PCI ad «iscriversi nelle logge con l'avallo del partito, sia pure in modo ambiguo», e ci chiedeva «come si concilia la presenza di comunisti in un organismo reazionario, losco, inquinato, legato all'imperialismo come la massoneria».
All'irritato e giustamente allarmato lettore Chiaromonterispose chiaramente in persona affermando: «No per carità» ma aggiungendo subito dopo «non tutta la massoneria deve essere assimilata alla P2 di Licio Gelli, non sono mica tutti piduisti!».
«Bene, ottimo, perfetto!» il Grande Maestro non trattenne una viva soddisfazione alla lettura di tale replica.
La risposta del Direttore de «L'Unità» è un chiaro segnale, una decisa apertura, seguita dalla non ribadita «inconciliabilità» tra l'essere comunista e allo stesso tempo massone.
Oltre al silenzio compiacente di Chiaromonte sulla famosa incompatibilità si stanno, ora, alzando altre voci, come quella, per esempio, di Augusto Barbera (le peggiori cause lo trvano sempre in prima linea) in difesa di tali posizioni di «apertura».
Così, pian pianino, la partecipazione ad un gruppo di potere, che dai tempi di Gramsci è stato sempre considerato la punta di diamante della borghesia, è ritenuta, ora, dal PCI possibile e quasi auspicabile!
Tutto questo non può meravigliarci più di tanto. In un partito «contenitore», dalla confusa e scarsa potenzialità progettuale, non possiamo aspettarci qualcosa di diverso. Si sostituisce una chiara linea politica (che non c'è) con il tentativo di pendere su da tutte le parti.
L'apertura ad una «lobby» che persegue programmi e fissa obiettivi che sono (necessariamente) diversi e contrari da quelli della classe operaia, è un sintomo certo della profonda crisi del PCI.
Come si può continuare a fare banali e fuorvianti «distinguo» tra P2 e massoneria, quando addirittura la commissione d'inchiesta parlamentare ha ribadito chiaramente che «l'inquinamento delle organizzazioni massoniche *ufficiali* è esteso e profondo».
Come si può militare in un partito che almeno si dichiara riformatore e nello stesso tempo giurare fedeltà incondizionata ad un gruppo semi-clandestino che ha come fini dichiarati il controllo oscuro dell'economia, della politica, dell'informazione.
A noi la «facile sentenza»!

Luigi Marinelli

Lettere

I «posti» ereditari

Un «concorso» al TAR

Caro Carlone,
ho avuto occasione di leggerti a casa di un amico ed ho apprezzato molto le tue denunce contro i «piriani» di tutti i partiti per cui ti voglio raccontare una storia vera, capitata a me, di ordinaria sopraffazione.
Due anni fa al tribunale amministrativo di Bologna c'era carenza di dattilografe; invece di ricorrere al collocamento, questo purgatorio in cui marcisco, da tempo, si è preferito ricorrere ad una «graduatoria» in cui l'unico, fondamentale requisito era costituito dall'ordine di presentazione delle domande di assunzione. E immagina un pò chi sono stati i più veloci: familiari e amici dei dipendenti!!!! Ed io che ho presentato la domanda alcuni giorni più tardi, avendolo saputo casualmente da un avvocato (*non è stato pubblicato nessun bando*) sono stata tagliata fuori da questi tre mesi di lavoro nonostante nella prova/burletta dattilografica avessi fatto meglio delle future «elette».
Ma il bello viene adesso!
Quando l'avvocato di cui sopra mi avverte che è uscito il concorso per l'assunzione in ruolo mi reco al TAR per presentare la domanda e che cosa mi risponde una ineffabile impiegata??: che il concorso è riservato a chi in precedenza ha effettuato il periodo di tre mesi!!!
Ed infatti, nel luogo in cui si amministra il «diritto», si svolge un «concorso» a *sei* posti di dattilografa con *sei* concorrenti!! Questo a Palermo la chiamano *mafia*, per Bologna io suggerirei «piraneria». Sarebbe bello pubblicare i nomi dei «vincitori» (già assunti o in procinto di esserlo) ed il loro grado di parentela con i dipendenti dei TAR (ce n'è uno anche a Parma), anche se non mi illudo che ciò sia di aiuto all'esercito di precari che si affanno alla ricerca del «posto».
Scusate lo sfogo (in ritardo, perchè non potevo certo scrivere al Carlino o all'Unità o a Repubblica) e anche la piccola vigliaccheria di firmare con un nome non mio, ma sto facendo l'ennesimo concorso pubblico e conosco ormai la perfidia del sistema.

Caterina Morselli

P.S. Alcuni mesi fa, aderendo ad un appello pubblicato su Linus, ho spedito un «deca» a D.P di Roma pro-Nicaragua. Mi piacerebbe conoscere la destinazione della somma raccolta, non per sospetto di frode ma perchè sarebbe bello associare un concetto di concretezza ad uno dei pochi ideali in cui vale la pena di credere.

Massoneria, imprenditoria, spreco di denaro pubblico nelle prossime celebrazioni

Università S.p.a.

Per festeggiare il novecentesimo compleanno della prima Università d'Europa l'accademia bolognese ha in programma un triennio di vorticose celebrazioni. Obiettivo dichiarato è, dallo stesso Rettore Roversi Monaco, rilanciare l'Ateneo e restituirgli l'autorevolezza dei secoli scorsi, ritrovando una dimensione internazionale.

Le candeline per il compleanno son state preparate con vivo impegno dall'on. Barbera (P. C. I.) e dal socialista, ultimamente sulla ribalta politica bolognese per i suoi oscuri legami con la mafia locale, FRANCO PIRO.

Grazie anche al loro interessamento si sta avendo una vera pioggia di finanziamenti pubblici:

Da Roma verranno dieci miliardi, quattro dalla Regione; ma non finisce quì, quasi sicuramente a questi si sommeranno altri sessanta prelevati dal Fondo Investimento Occupazione e altri sessanta per l'adeguamento degli edifici alla Legge Noppi (misure antincendio), quest'ultimo finanziamento era stato preventivato intorno ai dodici miliardi, quindi si tratta di un notevolissimo «regalo» dello Stato.

Ma cosa si sta muovendo sulle gambe del danaro pubblico, dove finiranno questi miliardi?

Possiamo dividere le varie iniziative in quelle puramente celebrative ed effimere e inaltre «fatte per durare» cioè quelle realizzazioni spacciate di pubblica utilità e permanenti.

Nel primo gruppo troviamo pubblicazioni di storia, d'arte, medaglioni, francobolli commemorativi, mostre, sfilate in costume, manifestazioni sportive, ecc... Non mancheranno Convegni con illustri nomi della cultura mondiale e «dulcis in fundo», si vocifera su una visita di Wojtyla (non poteva mancare il grande attore!).

Per iniziative «permanenti» abbiamo la riapertura di diciotto musei e archivi dell'Ateneo (tramite sponsorizzazione di privati); la costruzione di una foresteria per gli ospiti di riguardo della Università (struttura, questa, che non sarà poi convertita in alloggio per gli studenti, come il buon senso suggerirebbe a chiunque) inoltre e prevista l'edificazione di una multisala polivalente nel quartiere Porto, destinata insieme alla chiesa di S. Lucia, che sarà trasformata in aula magna, a sedi di Congressi internazionali (e tutto questo mentre gli studenti sono costretti a seguire delle lezioni in cinema sopraffollati come il «Perla»).

Si nota quindi facilmente che queste operazioni di ristrutturazione del patrimonio edilizio universitario non affrontano assolutamente il problema della carenza di spazi didattici fondamentale per i sessantamila studenti dell'Ateneo; anzi le soluzioni prospettate sono quelle dell'adozione del numero chiuso (o come preferisce dire l'Ass. La Forgia «numero programmato») e con il crescente decentramento delle strutture.

Non dobbiamo pensare che si approfitti di questa occasione solo per una vera operazione di prestigio, gli obiettivi principali sono altri e ben più pericolosamente subdoli.

Siamo di fronte, da una parte, ad un attacco al centralismo amministrativo e al ritorno degli «ermellini» al potere, e dall'altro alla realizzazione avanzata del progetto di una Università con gestione «manageriale».

Episodio illuminante è stata l'inaugurazione dell'anno accademico scorso, caratterizzato dal ripristino della cerimonia in «tocco e toga» e dalla presenza, la prima, di un imprenditore del calibro di De Benedetti, il tutto condito da un imponente schieramento di forze dell'«ordine» che ha militarizzato la zona nell'intera mattinata.

Il significato di quella presenza è molto chiaro:

trasformazione dell'Università da luogo di produzione della cultura a «giacimento» dell'industria italiana.

Una università subordinata alla logica imprenditoriale della domanda e dell'offerta nel mercato del lavoro e degli investimenti.

Siamo quindi di fronte alla richiesta di iter formativi modellati sulle necessità produttive dell'industria privata; alla volontà di rendere la ricerca universitaria totalmente legata alle commissioni delle imprese (questo si concretizza, nell'attuale momento, con ricerche per la realizzazione di un «micro scudo stellare» per l'Europa).

Se nell'VIII° centenario, tra cortei e retorica, Carducci celebrò in presenza di re Umberto e della regina Margherita il matrimonio tra lo stato unitario e l'Università;oggi, un secolo dopo, assistiamo al nuovo matrimonio tra università e imprenditoria.

La stessa giunta di Bologna ha sottolineato nel suo programma (se così si può chiamare quell'amorfo documento) e per bocca dell'Ass. La Forgia (che dichiara totale collaborazione al piano del rettore) il crescente intreccio tra futuro «Polo Tecnologico» bolognese e il nostro ateneo.

Le ovazioni salgono dal PCI anche da Corticelli che vede (non so dove) in questo centenario l'occasione in cui si potranno risolvere i problemi dell'ateneo; non dimentichiamoci inoltre delle asserzioni di Gian Mario Anselmi che, inneggando al Rettore «manager», incensa l'idillio tra università e polo tecnologico.

Importante obiettivo intermedio per la realizzazione di tali piani è la ristrutturazione amministrativa e non dell'Alma Mater.

È in attesa la copertura legislativa contenuta nel disegno di Legge della Falcucci sul riassetto organizzativo delle università italiane.

In questo disegno di legge, che passerà al parlamento guarda caso proprio nei prossimi mesi, si sancisce l'autonomia finanziaria e didattica degli atenei.

Questo permetterà in pratica di stipulare convenzioni con imprese private; di gestire nella massima libertà i fondi stanziati; di decidere l'ammontare delle tasse di iscrizione annue a seconda del prestigio dell'ateneo e delle strutture didattiche e scientifiche offerte.

Tutto questo gerarchizzerà di fatto gli atenei e le singole facoltà fra di loro; avremo cioè università e lauree di serie A e di serie B.

Inoltre con «autonomia didattica» si darà libertà di stabilire il tetto delle iscrizioni (come è già avvenuto alla Sapienza di Roma introducendo così di fatto il «numero chiuso»); infine si avrà una ulteriore riduzione della partecipazione democratica alla gestione.

Il magnifico rettore Roversi Monaco, forte della sua provata appartenza alla loggia massonica «coperta» Zamboni-De Rolandis che ha determinato la sua vittoria nelle elezioni sul favorito Rizzoli (paladino dei C.P. e della Curia) ha già (dalla sua nomina di circa una anno fa) iniziato l'offensiva, tentando di varare delle sostanziali modifiche di gestione caratterizzate da un accentramento decisionale; come per esempio il tentativo di costituire un «giunta» di ateneo, fallito per controversie sulle competenze con il consiglio di amministrazione, iniziativa presa sulla falsariga di altre come il «coordinamento di giunta» del sindaco Imbeni, che a sua volta scimmiotta il famigerato «consiglio di gabinetto» di Craxi.

Illuminante è anche l'«abdicazione volontaria» del prof. Lorenzini (filo Rizzoli) inizialmente incaricato del coordinamento delle celebrazioni del centenario, Roversi ha preferito occuparsi personalmente della ghiotta occasione e lo ha gentilmente allontanato.

Ora la parte organizzativa è gestita da un ufficio sotto le sue dirette dipendenze e la parte «logistica» è affidata all'Ente Fiere (per permettere una gestione «aperta» ai finanziamenti dei privati).

Ma la novità più ghiotta è la rapida creazione di una «Fondazione per gli Alti Studi dell'Ateneo bolognese», una fondazione cioè composta da enti pubblici e privati, nella quale gli appartenenti potranno usufruire di una ulteriore detassazione straordinaria del reddito d'impresa che arriverebbe al 10%.

La proposta della costituzione di questa franchigia fiscale è nata dai democristiani Andreatta, Tesini e Casini; e un ulteriore pericoloso pilastro di appoggio per la manovra di privatizzazione e «deregulation» delle strutture scolastiche pubbliche.

I dirigenti del PCI di Bologna, se non come Barbera, che ha incensato entusiasta questa truffa, hanno chiuso compiacenti gli occhi, chiedendo soltanto di cambiare il nome da «Fondazione» (troppo chiaramente americaneggiante) a Consorzio «misto». È bastato questo per farli contenti e soddisfatti.

E tutto questo, tutte queste operazioni di intimo stampo reazionario verranno canonizzate nei convegni e celebrazioni che si svolgeranno durante il prossimo triennio; inneggeranno all'unisono alla necessità dell'autonomia finanziaria e didattica» per gli atenei moderni.

Le conclusioni della nostra riflessione sul IX centenario dell'Alma Mater sono semplici ed evidenti:

questi tre anni di celebrazioni nascondono, dietro la facciata di iniziative «pacchiane», interessi e progetti che impediranno sempre di più il costituirsi di una realtà universitaria come luogo di produzione e rielaborazione critica del sapere per diventare al contrario sempre più succube di interessi alieni da qualsiasi autentico modello culturale.

Questo centenario sarà la «festosa» copertura del progetto controriformista nell'università italiana:

privatizzazione selvaggia, formazione di una scuola sempre più di elitè per mezzo dell'aumento delle tasse, del numero chiuso, ecc...; annullamento degli spazi (esigui) di partecipazione democratica.

La partecipazione di Craxi all'inaugurazione dell'anno accademico in corso, in questo oscuro orizzonte, assume il significato di «imprimatur» di presenza «garante» di queste linee di vera e propria restaurazione.

Luigi Marinelli

Tra militarizzazione e ristrutturazione dell'Ateneo

La totale militarizzazione della zona universitaria attuata lo scorso febbraio ha avuto la sua replica il 14 Novembre scorso.

Un cordone di polizia e carabinieri ha «garantito» lo svolgersi della inaugurazione dell'anno accademico in «tocco e toga».

La partecipazione di Bettino Craxi a questa tappa ha fornito una «valida giustificazione» al conseguente blocco degli accessi all'intero quartiere e l'uso di spropositate e provocatorie «forze dell'ordine».

Mentre si vive questa giornata di separazione forzata, tra città e ateneo, tra ateneo e studenti, la Giunta tace.

Il PCI avalla con la presenza di Imbeni e di altri il rito; la FGCI si «dissocia» (mah!).

Ma soffermiamoci un attimo sui significati della giornata, sui contenuti del provocatorio ripristino dell'inaugurazione solenne.

Il '68 era la data dell'ultima celebrazione, in quell'anno il movimento spazzò via toghe, ermellini e magnifici rettori in tocco.

Questo ripristino è il chiaro simbolo del progetto di restaurazione dei privilegi accademici; ora a servizio dei cosidetti «nuovi» padroni dell'Italia della «ripresa».

Celebrazioni e militarizzazione sono i simboli emblematici di un progetto di Università consacrata al profitto, dove non c'è posto per gli studenti lavoratori e figli di lavoratori.

E di tutto questo Imbeni cosa dice? Niente.

Della militarizzazione della zona universitaria cosa dice? Niente.

Di questo e altro si è discusso in una assemblea organizzata nell'aula III di lettere e filosofia in via Zamboni.

Vi parteciparono, protetti dalla presenza della DIGOS il rettore Roversi Monaco e il sindaco Imbeni.

Nel nostro intervento abbiamo portato davanti all'assemblea degli studenti le nostre riflessioni non solo sulla militarizzazione ma anche sulla politica universitaria di Roversi Monaco e il mutuo accordo di collaborazione con la giunta di Imbeni.

Parlare di «Università degli studenti» e di «integrazione alla città» è assurdo in questo scenario di ghettinazione e ristrutturazione.

Come è assurdo dimenticare che sono proprio Roversi e Imbeni gli alfieri e i garanti di ciò che sta accadendo.

Ma di tutto questo la FGCI (che li ha invitati) si «dimentica» troppo spesso.

Si «dimentica» dei legami tra il rettore e le correnti più losche della massoneria, si «dimentica» dei legami tra alcuni appartenenti alla giunta e la mafia locale.

Come è possibile cercare un dialogo con un rettore che ha deciso di «rispolverare» le leggi fasciste del '35 riguardo delle punizioni disciplinari con il chiaro intento di soffocare ogni residuo dissenso nella componente studentesca.

E anche su questo Imbeni tace.

Anzi come dicevo prima il sindaco comunista con la sua presenza alle celebrazioni avalla queste iniziative reazionarie.

Ma non c'è da meravigliarsi più di tanto, la giunta di Imbeni ha sottolineato più volte in questi mesi nel suo programma (se così lo si può chiamare) e per bocca dell'Ass. La Forgia (PCI) la totale collaborazione al piano del rettore.

Forse anche il PCI è dell'idea che l'uso della forza sia l'unico mezzo per garantire la riuscita di tali progetti che hanno come necessari obiettivi l'annullamento dei rinnovamenti conquistati dal '68 ad oggi e di ogni forma di autogestione.

Ma una cosa è certa: il PCI, a Bologna come in tutta Italia, ha raggiunto, ormai, livelli di «integrazione» e di «subordinazione» incredibili.

Dalli al pensionato

Tra riduzione e privatizzazione: durissimo attacco del governo alle pensioni

Et voilà la riforma delle pensioni?
Sì è questa!!!
Cosa ci guadagnamo? Nulla!
In pratica si riducono i salari e gli stipendi sotto i 34.800.000 e si aumentano quelli sopra. Si riduce l'importo della pensione. Si fa pagare al lavoratore, con l'aumento delle trattenute, il deficit del fondo pensioni lavoratori dipendenti causato ora dalla fiscalizzazione degli oneri sociali a favore dei padroni e aumentato in futuro dalla riduzione dei contributi a carico dei redditi più alti. Si fa pagare ai lavoratori, sempre con un aumento delle trattenute, il mantenimento del livello attuale della scala mobile per le pensioni e quindi si punta a mettere lavoratori e pensionati gli uni contro gli altri. Si toglie a chi ha di meno per dare a chi ha di più. Si obbliga chi lavora a rimanere a lavorare per più tempo e in questo modo si aumenta la disoccupazione, soprattutto fra i giovani. Questa legge non porterà nemmeno a una soluzione stabile dei problemi dati dal perenne deficit dell'INPS, e quindi non porterà nemmeno a una sicurezza della pensione per il futuro anche se ridotta. Se oggi si tagliano le pensioni perchè l'INPS è in deficit, a maggior ragione dovranno essere tagliate ulteriormente nel futuro quando il deficit dell'INPS aumenterà. Infatti aumentando i disoccupati, coloro che fanno lavoro nero o precario, aumentando coloro per i quali non vengono versati i contributi, (come nel caso dei contratti di formazione-lavoro,) diminuendo i contributi versati da chi ha un reddito superiore al tetto; le entrate previdenziali tenderanno a diminuire rispetto alle necessità.
Non è vero che ci sono molti pensionati: è vero invece che ci sono sempre meno occupati che versano i contributi.
Ma è poi vero che l'INPS è in deficit? A questa domanda ha risposto lo stesso Consiglio di amministrazione dell'INPS pubblicando un bilancio parallelo a quello ufficiale che dimostra come, togliendo gli oneri derivanti dalle prestazioni assistenziali (pensioni integrate al minimo, GIG ecc...) e le fiscalizzazioni degli oneri sociali a favore dei padroni, il bilancio dell'INPS per la parte riguardante le pensioni, sarebbe in attivo di 7.858 miliardi, anzichè essere passivo di 10.202 miliardi (una differenza di 18.060 miliardi).
E allora?
E allora tutta questa storia della pensione che non si può pagare più, si basa su una serie di colossali bugie. Il motivo lo troviamo in alcune affermazioni della Banca d'Italia e dell'INA (Ist. Naz. delle Assicurazioni) che, costatando che a carico dei bassi salari i lavoratori investano nelle pensioni integrative, chiedono che ci sia «una revisione gradualmente *riduttiva* del sistema pensionistico obbligatorio (cioè pubblico) o quanto meno una dichiarazione ufficiale di assoluta impossibilità di mantenere in futuro per tutti le prestazioni pensionistiche generali e i previsti livelli di copertura».
Capito l'antifona?! dobbiamo essere costretti a rivolgerci alla previdenza integrativa che quindi assume il suo vero volto di previdenza sostitutiva.
È evidente: se la pensione pubblica arriva tardi (a 65 anni) ed è di importo sempre minore tanto da non permettere una vecchiaia decente, (e comunque si fa in modo che ognuno pensi che l'INPS prima o poi non sarà in grado di pagare alcunché,) ognuno di noi sarà sospinto a farsi una pensione altrove. Ma attenzione nessuno ci ridarà indietro i soldi che diamo all'INPS per poterli versare a qualche altro ente pubblico o privato (salvo a chi guadagna più di 34 milioni 800 mila.
Dovremo impegnare una parte consistente. del nostro salario netto per avere una pensione di importo pari o simile a quello attuale garantito dall'INPS. Il motto sarà: pagare di più per avere di meno.
E poi ancora. Già si parla di fondi integrativi aziendali; cosa vuol dire lo spieghiamo con un esempio.
Nella fabbrica X il padrone offre ai lavoratori (o i sindacati chiedono) che al posto di aumento salariale aziendale ad es. di 50.000 lire mensili (che al padrone costano 70.000 lire a causa dei contributi e di cui al lavoratore vengano in tasca 35.000 lire mensili per trattenute varie) di costituire un fondo aziendale versando le stesse 50.000 per ogni lavoratore.
A questo punto apparentemente ci guadagna sia il padrone, che paga solo le 50.000 lire, sia il lavoratore, che vede versata a suo favore la stessa cifra.
Il guadagno per il padrone è reale perchè questo versamento è sostitutivo di aumenti in busta paga, sia perchè su quei soldi non verrebbero effettuate nè trattenute previdenziali, dè di IRPEF.
Si tratterebbe di una vera e propria evasione fiscale legalizzata, che se generalizzata sottrarrebbe migliaia di miliardi all'INPS aggravandone la situazione economica.
Per dare un'idea delle dimensioni possibili del fenomeno diciamo che nel 1984 in Italia solo il 2,2% dei lavoratori dipendenti è iscritto ad un fondo integrativo, mentre in Germania e in Francia tale percentuale arriva all'86%. In Italia poi sono stati pagati nel 1985 per le pensioni integrative circa 2.200 miliardi mentre in Germania tale cifra sale a 27.000 miliardi.
Con il meccanismo precedente si ha chiaro come la cifra sottratta all'INPS sarebbe di migliaia di miliardi.
Il movente vero di questa riforma delle pensioni è quindi alla fine chiaro: aprire spazi alla previdenza integrativa-sostitutiva regalando migliaia di miliardi alla speculazione finanziaria. È chiaro che questo non vuol dire essere contrari alla previdenza integrativa in quanto tale ma sicuramente dobbiamo essere contrari a tutte le forme di incentivazione che tendono a sostituire la previdenza integrativa a quella pubblica.
Come ormai da anni avviene, la redistribuzione del reddito deve avvenire dal basso verso l'alto: dal peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e dei pensionati viene maggiore profitto per la speculazione finanziaria e vantaggi per coloro che hanno redditi alti.
Che cos'è questo se non l'inizio della privatizzazione della previdenza?
Le pensioni rischiano di fare la stessa fine della scala mobile: una volta tolto un pezzo se ne toglie poi un altro e così via finchè non ne rimangono che dei brandelli. DC e PSI si sono messi d'accordo e il risultato del faticoso compromesso è questa legge, che, salvo elezioni anticipate verrà approvata in pochi mesi.
I sindacati sono d'accodo con qualche riseva!!!
Il PCI balbetta come al solito indeciso: una critica troppo decisa porterebbe a rompere con DC e PSI, un assenso farebbe arrabbiare i pensionati: il risultato è la solita aria fritta che comunque spiana la strada al passaggio della legge.
La legge sulle pensioni va trattata per quello che è: una controriforma che si colloca nell'ambito del processo di privatizzazione dello stato sociale e di attacco alle condizioni di vita dei lavoratori. Di fronte a questo è ora di smetterla di stare a guardare: la legge sulle pensioni va respinta e non solamente cambiata.
Per fare questo è necessario porsi l'obiettivo più generale della ricostruzione di un'opposizione politica al governo.
Anche sulle pensioni va imposto un punto di vista opposto a quello corrente nei sindacati e nel PCI: non esiste una previdenza che va male o va bene per tutti, esiste una politica governativa che sposta intenzionalmente reddito dal basso verso l'alto. A questo deve contrapporsi un punto di vista opposto: spostare risorse dalla speculazione finanziaria dai padroni, dalle categorie sociali che evadono il fisco ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati.
La pensione pubblica va difesa e migliorata.

I principali contenuti della riforma delle pensioni

Età pensionabile: l'età pensionabile viene aumentata a 60 anni per le donne (gradualmente dal 1990 al '98). Rimangono fuori le donne che alla data di approvazione della legge abbiano 50 anni di età o 15 anni di contributi già maturati.
Delega al governo ad aumentare, entro 3 anni, l'età pensionabile da 60 a 65 anni per tutti, uomini e donne, gradualmente dal 1999 al 2007 «tenendo conto» dice la legge, «dell'evoluzione demografica e delle sue connessioni con l'equilibrio della gestione previdenziale». È evidente che in 3 anni non cambierà nulla rispetto alla situazione attuale e quindi l'età pensionabile verrà certamente aumentata per tutti a 65 anni.
Rimarrebbe la facoltà di andare in pensione a 60 anni, ma con una riduzione consistente della pensione cui si ha diritto. (Rimane inalterato il diritto ad andare in pensione anticipatamente con 35 anni di contributivi).
Requisiti minimi contributi: il numero minimo di anni di contributi necessario per avere diritto alla pensione passa gradualmente (dall'87 al '95) da 15 a 20 anni.
Sono escluse le donne che all'approvazione della legge hanno 50 anni di età, gli uomini che abbiano 55 anni, chi ha già più di 15 anni di contributi, coloro che anche lavorando fino a 65 anni non riuscirebbero a mettere insieme 20 anni di contributi.
Aumento dell'importo trattenuta previdenziale:
Il contributo a carico del lavoratore può aumentare fino ad un massimo del 3% in presenza di un deficit del fondo. È noto che il fondo lavoratori dipendenti è in deficit ed è quindi certo questo aumento della trattenuta: esempio su un salario di 1.200.000 lorde mensili (pari a 930.000 nette) l'aumento di trattenuta sarebbe di 36.000 lire mensili.
Aggancio pensioni-salari: la legge prevede che l'attuale aggancio fra dinamica delle pensioni e aumento medio dei minimi contrattuali (una scala mobile che si aggiunge a quella vera e propria) passi da annuale a triennale.
L'INPS può decidere di mantenerla annuale, ma deve pagarla con l'aumento dei contributi a carico dei lavoratori dipendenti.
Tetto pensionabile (cioè il massimo di reddito su cui può essere calcolata la pensione): l'attuale tetto pensionabile (34 milioni 800.mila annue) verrà aumentato ogni anno di una percentuale pari al 75% dell'inflazione, anzichè il 100% come ora.
Questo porterà alla riduzione del valore reale del tetto e in conseguenza di questo del massimo di pensione erogabile.
Il reddito massimo che costituirà il tetto pensionabile corrisponde anche all'importo massimo di reddito su cui si pagheranno le attuali aliquote di contributi previdenziali (24,7% di cui il 7,15% a carico del lavoratore). Per i redditi che superano quella cifra, la trattenuta scenderà al 5% (di cui l'1% a carico del lavoratore). *Si afferma quindi il principio che più si ha e meno si paga.* Tale operazione costerà all'INPS 1.000 miliardi di minori entrate.
L'effetto sarà che con il 6,15% (7,15% attuale meno l'1% futuro) di trattenuta risparmiata il lavoratore che percepisce un reddito superiore al tetto vedrà aumentare il proprio reddito netto e potrà, ad esempio, pagarsi una pensione praticamente a totale carico dell'INPS.
PREVIDENZA INTEGRATIVA: viene incentivata in vari modi: indirettamente con la riduzione delle aliquote sui redditi più alti e con il peggioramento delle pensioni pagate dall'Inps, e direttamente con una serie di incentivi come la possibilità di detrarre dall'IRPEF ciò che si versa alla previdenza integrativa.
SEPARAZIONE PREVIDENZA – ASSISTENZA: viene attuata solo parzialmente, per cui è prevedibile il permanere del deficit dell'INPS dovuto al mantenimento a suo carico di oneri impropri di assistenza.

LE PROPOSTE DI D.P. SULLE PENSIONI

Età pensionabile a 55 anni per tutti (uomini e donne) con un'età pensionabile elastica a discrezione del lavoratore.
Aumento dei minimi pensionistici almeno al livello di sussistenza (pari oggi a 600.000 lire mensili.
Mantenimento a 15 anni del minimo di anni di contributi necessario per avere diritto alla pensione di vecchiaia e a 35 anni dei contributi necessari per avere diritto alla pensione di anzianità.
Separazione totale della previdenza dall'assistenza, mantenimento della trattenuta contributiva a carico dei redditi più alti difesa ed aumento dei meccanismi di aumento delle pensioni.
No all'aumento dei contributi a carico dei lavoratori.
La previdenza privata non deve essere incentivata a carico dello stato,.
Devono essere eliminate fiscalizzazioni a pioggia a favore dei padroni, il finanziamento della riforma deve avvenire attraverso la lotta all'evasione fiscale e contributiva e con l'introduzione della imposta patrimoniale.

militari

In caserma si vive male e si muore facile: ieri i «suicidi» di ragazzi che non riuscivano più a sopportare le angherie subite, oggi gli «incidenti» dovuti all'uso di mezzi ormai degradati e del tutto pericolosi.
A parte l'assurdità dei 18 mesi in marina, (la prima da eliminare), nei 12 mesi di servizio militare succede che:
a) vieni allontanato il più possibile da casa (salvo i raccomandati) al di là dell'esigenza che l'esercito ravvisa di concentrarsi in Friuli.
Infatti anche i friulani vengono sbattuti a centinaia di chilometri da casa. Tutto ciò al fine esclusivo di rendere più isolato il soldato.
È lo stesso trattamento riservato nelle carceri ai cosiddetti detenuti pericolosi.
b) se un soldato si ammala non va all'ospedale ma da medici militari, specializzati nell'ignoranza professionale. Per lo più negano le malattie e gli incidenti, e nelle caserme, dalle condizioni igieniche impossibili, ci sono numerosi casi di soldati morti per mancata assistenza.
c) in un anno di servizio militare non si ha diritto ai riposi infrasettimanali. Ciò viene giustificato dall'esigenza ovvia che l'esercito non può chiudere di domenica. Ma anche i pompieri, la polizia ecc. non chiudono di domenica, eppure esi-

segue in ultima

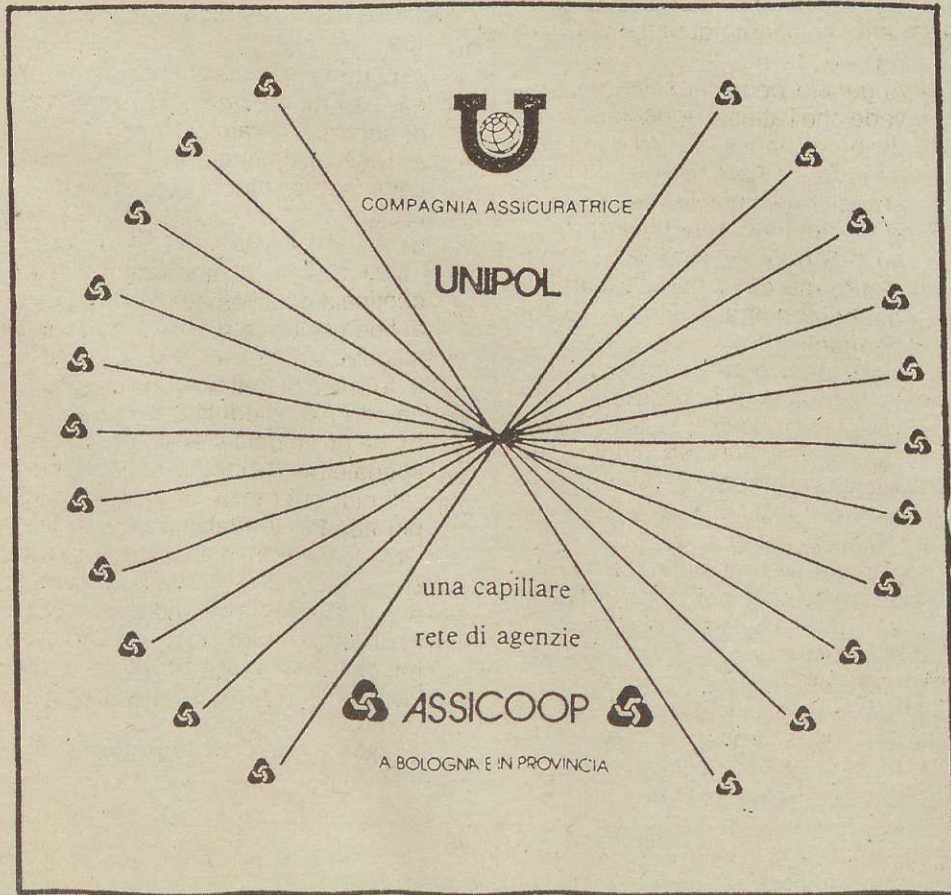
Un film scadente e per di più già visto

L'arte di mantenere stretto il potere si è evoluta. Oggi non è nemmeno pensabile ricorrere a metodi come quello esemplificato dallo slogan «taci: il nemico ti ascolta». Non è una questione di moralità, semplicemente oggi, in una società dominata dall'informazione, questo metodo non funzionerebbe.
Infatti sulla questione nucleare viene adottata un'altra tattica. Dopo l'incidente di Cernobyl c'è stato un grosso spostamento della coscienza popolare in senso antinucleare, c'è stata una crisi di credibilità degli enti preposti allo sviluppo energetico ed al controllo della salute, c'è stata una grossa campagna politica condotta da D.P. e dagli ambientalisti che ha portato in poco tempo a raccogliere un milione di firme per un referendum antinucleare. In quella situazione la spinta era prendere delle decisioni in materia energetica, decisioni che non potevano essere altro che l'abbandono della strada dell'energia nucleare. Il Governo invece scelse la strada di non fare nulla, di prendere tempo promettendo di convocare una conferenza nazionale sull'energia all'interno della quale «si potessero approfondire tutti i termini di un problema così complesso». Questa scelta aveva tre vantaggi: 1) scaricava una buona parte di responsabilità sui tecnici 2) accontentava il PCI che poteva presentare ai propri iscritti questa conferenza xome una «vittoria» della propria «opposizione» 3) non si impegnava su nulla.
L'unico svantaggio sarebbe stato che questa assise divenisse una sede veramente decisionale e che il controllo della stessa sfuggisse. Così gli atti successivi delle forze governative sono stati quelli di svuotare di contenuti la conferenza arrivando con tutto già deciso. Così la discussione viene fatta a colpi di conferenze stampa guardando alle cifre non delle previsioni energetiche, ma delle proiezioni elettorali.
È già pronto da un pezzo il risultato finale della conferenza sull'energia. Da una parte la chiusura delle vecchie centrali di Latina e di Trino Vercellese, l'abbandono dei progetti bidone del PEC del Brasimone e del reattore sperimentale CIRENE e il disimpegno dalla collaborazione coi francesi nel settore dei reattori veloci; d'altra parte il mantenimento in funzione di Caorso, il completamento di Montaldo ed il rallentamento nella costruzione di nuove centrali (che significa poi prendere atto del fatto che l'Ansaldo non è in grado di rispettare i tempi del vecchio piano energetico nazionale).
L'unica cosa che non è ancora stabilita è il nuovo assetto di potere all'interno degli enti energetici. Qualche testa dovrà saltare, si dovrà trovare un certo numero di capri espiatori rispetto a 10 anni di non politica energetica e rispetto a scandali come il Brasimone che partito con un preventivo di 26 miliardi è arrivato ad una valutazione di spesa di oltre 3000. In compenso verranno create nuove poltrone anche piuttosto prestigiose. Infatti ci saranno da lottizzare ben due nuove strutture: l'ente per il controllo dei grandi rischi e l'agenzia per il risparmio energetico.
È quest'ultima la parte più difficile dato che si dovrà trovare una assetto in grado di accontentare tutti, dai liberali ai comunisti.
Ed è per questo che la conferenza sull'energia viene continuamente rinviata. Si doveva fare in settembre-ottobre poi è stata fissata la data del 6 dicembre, ma anche questa non verrà rispettata. La nuova data più probabile a questo punto è in gennaio immediatamente dopo le elezioni in Germania occidentale (ogni scusa per il rinvio è buona), ma a quel punto non è escluso che si aspetti il cambio della presidenza del Consiglio previsto per marzo e poi...
Da tutta questa vicenda traiamo tre considerazioni su questa fantomatica «conferenza nazionale sull'energia».
La prima è che le considerazioni di tipo tecnico (fabbisogno energetico, sicurezza degli impianti ecc. non c'entrano assolutamente con questa vicenda nè influiranno sull'esito finale della stessa.
La seconda è che ancora una volta la democrazia è stata gabbata non utilizzando il vecchio metodo di far tacere l'oppositore, ma sdoppiando i livelli di discussione in uno (finto) dove si parla di sicurezza, energia, ma non si ha la possibilità di determinare nulla, ed uno reale dove si parla di poltrone, di assetto di potere. Il problema è che il livello reale non è controllabile neanche dal parlamento dato che la partita è tra le segreterie di partito e le varie lobbies industriali.
L'ultima considerazione è che l'unica maniera per fare saltare questi giochi è riuscire ad arrivare al referendum abrogativo e finalmente fare decidere la gente.

Paolo Bartolomei

Fuori dalla porta, dentro dalla finestra: voilà la soluzione

Un oggetto sconosciuto sta rimbalzando di bocca in Bocca dopo l'incidente di Chernobyl: la fusione nucleare, la soluzione finale di tutti i problemi energetici.
Ha cominciato il fisico Rubbia che subito dopo l'incidente in Unione Sovietica ha definito senza mezzi termini il nucleare tradizionale «intrinsecamente instabile» e, altrettanto esplicitamente, ha proposto di smetterla con queste centrali e concentrare tutti gli sforzi nello sviluppare la fusione, una fonte «sicura, economica e pulita».
Poi c'è stata una reazione a catena: una schiera di «esperti» in problemi energetici ha voluto dire la sua su questa prospettiva. La posizione estrema è quella del ministro De Michelis secondo il quale sarebbe sufficente tenere duro una ventina di anni con metano e carbone e poi entreremo del paese di Bengodi!
La stampa poi si è scatenata. Si è anche già creato il «personaggio», il Fermi della fusione: il fisico italiano Bruno Coppi che per anni ha proposto di realizzare un proprio progetto di centrale a fusione, per anni è stato inascoltato, è stato costretto ad emigrare negli Stati Uniti dove gli hanno fatto ponti d'oro e che ora bisognerebbe richiamare in Patria.
Ma cos'è la fusione.
I reattori attuali funzionano sfruttando il principio della fissione nucleare, cioè il fatto che un atomo di uranio (o plutonio) spezzandosi in due rilascia grandi quantità di energia. In certe condizioni è possibile ottenere reazioni a catena che nel caso delle bombe atomiche (tipo Hiroschima) sono reazioni incontrollate e se sono reazioni controllate si realizza il funzionamento delle centrali che conosciamo.
La fusione nucleare consiste invece nello sfruttare le enormi quantità di energia che si sprigionano quando due nuclei di atomi leggeri (tipicamente l'idrogeno) si uniscono tra di loro. Questo è il tipico fenomeno di «combustione» che tiene accese le stelle e finora è stato realizzato sulla terra con le bombe H (tipo quella che spazzò via l'apollo di Bikini).
I vantaggi teorici della fusione sarebbero enormi rispetto al nucleare tradizionale. L'energia sviluppata nel singolo processo è enormemente maggiore, la materia prima è estremamente diffusa ed economica (in pratica si tratta di «bruciare» una parte dell'acqua in quantità estremamente bassa), i «prodotti» della fissione sono nuclei stabili mentre quelli della fissione sono radioattivi (quindi non ci dovrebbero essere scorie).
I problemi pratici sono invece enormi. Questo fenomeno per essere innescato ha bisogno di temperature di milioni di gradi raggiunte le quali si realizza lo stato di «plasma» che rende possibile la fusione. Il «plasma» è il quarto stato della materia con caratteristiche fisiche diverse rispetto ai tre che fanno parte della vita quotidiana (stato solido, liquido e gassoso).
Trovare materiali che resistano a tali temperature è impossibile.
La strada che si sta tentando di seguire è quella del confinamento, ovvero il riuscire a tenere sospeso il plasma ricorrendo ad enormi magneti per evitare il contatto col contenitore.
E' una strada difficile che ha bisogno di enormi stanziamenti per essere sviluppata; stanziamenti talmente grandi che praticamente non esistono progetti nazionali in materia, ma grandi collaborazioni di stati. Addirittura questo è l'unico campo dove le due superpotenze sembrano disponibili a sviluppare collaborazioni.
Ciononostante i problemi sono tali che non si sa ancora quando, come e se reattori commerciali a fusione saranno disponibili.
Tra l'altro i problemi reali di impatto ambientale (cioè se la fusione sia realmente «pulita») sono ancora tutti da verificare.
Dimensionare i programmi energetici attuali nella prospettiva della fusione è quanto minimo un azzardo. E questo facendo un discorso puramente e semplicemente tecnico.
Poi c'è l'altro aspetto, quello politico, il fatto che il tipo di scelta enegetica che si vuole compiere è connesso strettamente con il tipo di scelta energetica che si vuole costruire.
Su questo bisogna essere estremamente chiari. Se il tipo di struttura produttiva rimane quella attuale allora i grossi impianti sono necessari, inevitabili. Si può supplire per qualche decennio alla bisogna con carbone, metano e petrolio, ma prima o poi si ricadrà nel nucleare sia questo la mitica fusione, sia una nuova generazione di reattori a fissione con sistemi di «sicurezza passivi» (ovvero dove la sicurezza è basata sulle leggi della fisica e non sui sistemi ingegneristici che hanno fatto cilecca a Tree Miles Island e a Chernobyl) o sia una riscoperta dei reattori attuali.
L'altra strada è quella di cambiare decisamente la struttura energetica per quello che riguarda i consumi (riducendo gli sprechi e limitando le produzioni energivore) e la produzione (andando verso una produzione di energia più decentrata e diffusa che renda possibile ed economicamente conveniente ricorrere alle energie rinnovabili). In sostanza si tratta di quel famoso «nuovo modello di sviluppo» in nome del quale sono stati fatti diversi scioperi generali negli anni '70 e che ora sembra cancellato dal vocabolario della politica.
Ovviamente le scelte nel breve periodo sono quasi obbligate.
Il problema è quale fase di transizione viene avviata e rispetto a che cosa. Le sue strade possono essere quella di un uso massiccio di carbone e metano investendo fondi ingenti nella fusione e quella di un uso massiccio di metano con carbone come combustibile di emergenza e investire nel settore delle energie rinnovabili. Nel breve periodo la differenza sarà minima, ma in prospettiva la forbice si allargherà sempre di più.

P.B.

La Regione Emilia-Romagna processa D.P.

Il «Verde» Vito Totire: un baluardo delle istituzioni

Il testo stenografico dell'intervento del consigliere Totire sull'iniziativa di D.P.

Nel numero scorso del Carlone era annunciata la denuncia della Regione contro 24 persone accusate di aver interrotto una seduta del Consiglio regionale.
La cosa sta andando avanti tra interrogatori e smentite.
Noi non ci impressioniamo più per le posizioni reazionarie e forcaiole assunte dai partiti politici tradizionali.
In fondo sono quelli delle leggi speciali, dei termini di carcerazione preventiva a fisarmonica. Ci hanno abituati a tutto.
Ma abbiamo letto l'intervento di Vito Totire consigliere «Verde» e questo, sì, ci ha stupito.
Da un lato è forse l'intervento più organicamente forcaiolo tra quelli fatti in quell'occasione, dall'altro conoscendo il pulpito da cui viene la predica non si può che essere stupefatti.
L'intervento, che riportiamo integrale, si commenta da sè ma facciamo alcune piccole considerazioni:
1) Che un «Verde» accusi D.P. di essere privilegiato dalla stampa è una cosa talmente, assurda, che non vale la pena neanche di replicare.
2) Che un ex (da poco ex) militante dell'«autonomia» accusi D.P. sulla vicenda Shuttle, accodandosi al Resto del Carlino e alla Vandea locale è sconcertante. Ma non erano loro che volevano «accendere» le fiamme sul berretto dei carabinieri.
3) Che un «Verde» (anche se di recente conversione) definisca estranea alle lotte «verdi» un pacifico «sit-in», l'esposizione di uno striscione, la consegna di firme su una petizione è quanto meno sconcertante. Sono proprio queste le forme di lotta «verdi».
4) Dire che D.P. fa queste cose perché non ha il consigliere regionale è da un lato una sciocchezza, dall'altro la dice lunga sulle concezioni del Nostro.
a) in Comune, dove abbiamo un consigliere, queste azioni sono molto più frequenti che in Regione.
b) evidentemente per Totire, ottenuto il suo seggio con modi molto discutibili, poco morali anzi un pò banditeschi (ci torneremo sopra) si ritiene soddisfatto e non ritiene più necessaria l'azione militante.
In conclusione Totire invita la Regione a non denunciarci per non «cadere nel nostro gioco» propagandistico.
Vogliamo essere chiari.
Dai «pentiti» non accettiamo nè lezioni, nè consigli.
E riteniamo tra le tante forme di pentimento, quella legata ai 3 milioni e passa al mese di indennità e a una cuccia calda nelle istituzioni, una delle più spregevoli

TOTIRE: Colleghi per dovere di chiarezza, il gruppo verde non si associa alla richiesta di denunciare i responsabili di questa manifestazione, se così vogliamo chiamarla, che si è verificata oggi pomeriggio.
SICONOLFI: Poi li mandiamo in vacanza!
TOTIRE: Questa può essere la sua proposta, consigliere Siconolfi.
Una analisi meno affrettata e meno sommaria delle dinamiche che ci sono e che si sviluppano in queste circostanze, a nostro avviso, ci porta a concludere che le denunce servano soltanto ad innescare una sorta di coazione a ripetere, una sorta di indentificazione negativa...
GHERARDI: «Coazione a ripetere» è una malattia mentale.
TOTIRE: Non è una malattia mentale, è un atteggiamento psicopatico. Dal punto di vista nosografico la definizione del collega Gherardi non è esatta, sempre se vogliamo fare riferimento alla nosografia psichiatrica, alla quale io comunque non faccio riferimento.
Io vorrei citare un episodio (che avevo in mente già di citare in altra circostanza e non l'ho fatto, perchè non c'è stata l'occasione) per capire quali sono i risultati e gli obiettivi che certe forze politiche con certe azioni si prefiggono e quali sono le reazioni di parte istituzionale e degli organi di stampa che a queste iniziative fanno seguito.
Ricordo in questo Consiglio un dibattito molto acceso sulla camionabile Sasso Marconi-Barberino del Mugello; ricordo un intervento del gruppo verde , molto lungo, molto articolato, molto studiato, molto meditato; ricordo che i militanti di Democrazia proletaria (perchè qui non serve nascondersi dietro un dito, addirittura la collega Renzoni mi passava il pacco delle firme dicendo: sono dei verdi, quindi restituiscile loro. No, non si trattava di militanti dell'area verde, perchè modestamente abbiamo metodi differenti di lavoro e di iniziativa politica), attraverso l'esposizione di un cartello e il gridare qualche slogan, hanno meritato un trafiletto in neretto su «Il Resto del Carlino», nel quale si diceva che Democrazia proletaria era contraria alla camionabile, ma non mezza riga venne dedicata all'opinione del gruppo verde che si era espresso con altri mezzi, con altri strumenti e con altre argomentazioni.
Allora io credo che (non lo metto in dubbio assolutamente, perchè ho l'udito integro) questi militanti di Democrazia proletaria, che vanno chiamati per quello che sono e che si assumono le loro responsabilità, e devono assumersi le loro responsabilità, abbiano insultato il presidente della Giunta regionale con un metodo che, a mio avviso, anche dal punto di vista dei contenuti e del linguaggio, non credo neanche che possa fare riferimento a quella che viene definita abitualmente la tradizione della cultura operaia, perchè se si fanno delle osservazioni e dalle considerazioni in relazione alle caratteristiche fisiche di una persona evidentemente ci si riconduce alla cura lombrosiana e non alla cultura del movimento operaio.
Da questo punto di vista nessuna simpatia da parte nostra nei confronti di una forza politica che, anche a Bologna, di recente, è stata protagonista di una «gaffe» che oscilla fra l'irresponsabilità e il cinismo: manifesti che brindavano all'epilogo tragico dello «shuttle» americano. Sono atteggiamenti che denunciano un certo tipo di cultura, perchè quando si trova il motivo di ridere della morte altrui, anche se questo altrui viene identificato come un avversario politico, noi crediamo che ci si ponga non sul piano dello scontro politico, anche radicale, anche accanito, ma ci si ponga sul terreno della denigrazione e della non cultura.
Non ho dubbi neanche sul fatto che questi militanti, se avessero preso un seggio alle elezioni regionali, non avrebbero inscenato una manifestazione di questo genere e forse rimane in questo tipo di militanti una sorta di rammarico per il fatto di non essere riusciti a garantirsi una rappresentanza istituzionale.
Detto questo non crediamo che questi metodi abbiano niente a che spartire con la tradizione del movimento verde.
E ci teniamo a precisare che si può anche tentare di muoversi come piccolo partito che cerca di attirare su di sè le simpatie dell'area antinucleare, ma noi con questa logica di gareggiamento e di competitività con i militanti di Democrazia proletaria non abbiamo nessuna intenzione di confrontarci.
Dall'altro punto di vista io esprimo tutta la mia solidarietà invece alla collega Renzoni, che ha dimostrato, a mio avviso, di avere, rispetto a questo problema, un atteggiamento dialettico. È un episodio che non fa piacere a nessuno, che nessuno ha intenzione di sottovalutare nella sua gravità, ma credo che noi dobbiamo dimostrare maggiore serietà politica di quella che hanno manifestato in questa circostanza i militanti di Democrazia proletaria. Non dobbiamo farci coinvolgere dalla logica dell'«escalation», dalla logica della criminalizzazione e della repressione, perchè in questo caso io credo che la logica migliore (non che io voglia imporre qualcosa a qualcuno) sarebbe per certi versi il silenzio stampa. Dobbiamo renderci conto che l'obiettivo di questi militanti era di tentare di attirare l'attenzione su di sè, quindi se noi enfatizzassimo l'attenzione su questo episodio credo che entreremmo in una logica di contrapposizione che serve soltanto loro.
Per cui concludo dicendo che io su questo episodio non sollecito, per quanto riguarda il gruppo verde, l'Ufficio di presidenza ad assumere iniziative sul piano giudiziario. Questo innescherebbe i soliti noti triti e ritriti meccanismi del vittimismo ipocrita. Credo che su questo episodio non si debba procedere sul terreno giudiziario, ma che nella prossima riunione dell'Ufficio di presidenza si debba porre all'ordine del giorno seriamente e concretamente come tutelare il normale svolgimento dell'attività dell'Assemblea regionale.

POESIA

«Noi reliquie di futuro già trascorso
dobbiamo a Caino chiedere perdono
per Abele fratello colpevole
d'essere vittima d'una preferenza
lui arma e complice del primo delitto».

(Libero De Libero «Di brace in brace»)

Salto nel tempo

Eccolo il nostro retaggio
dove faggi ancora solerti
spingono in alto il tronco massiccio
vedi i cascami della povertà
di gente latta e plastica
che offrono al futuro abbondanti
segni del loro passaggio
e il ginepro sentinella dei pascoli
amico di radure accoglie perplesso
la lattina di birra Peroni
confortata di simboli regali,
nel braccio di faggio oscillano frusciando
le borsine della Esselunga
con Supercoop dai toni sociali
le Supermarket e il marchio dell'Upim
partorienti latta-plastica
e tamponi dall'aria mestruale,
la nostra stagione radioattiva
d'incontinente violenza industriale
liberano un contenzioso progresso
un tumore tecnologico che non perdona,
così lasciamo il nostro Sentiero
cosparso di simulacri perenni:
Giovannino seme di plastica e latta
e vetro e altre cose senza tempo
che mutazione che salto nel tempo!
Disprezziamo Abele ruffiano di un dio
Valutiamo Caino onesto zappaterra
di un immeritato pianeta

Gian Franco Righetti

settembre '86

Soffocati dalla plastica?

Rifiuti: è la plastica il nemico

Secondo i dati del Min. dell'Industria in Italia si accumulano annualmente 800.000 tonnellate di rifiuti domestici in plastica (di cui 200.000 in PVC) e altri 2.000.000 di tonnellate di rifiuti industriali. Il recupero e la rigenerazione di questi scarti riguarda appena 180.000 tonnellate e l'85% dei rifiuti plastici rigenerati è importato dall'estero (sic!).
Ogni anno vengono prodotti nel nostro paese circa 6 miliardi di «sacchetti» di plastica, ce ne sono in circolazione qualcosa come 100 miliardi (dati della ricerca promossa dalla società McCann-EriKson).
I sacchetti di polipropilene come i contenitori in PVC, che tutti usiamo con euforica prodigalità e spesso siamo costretti ad accettare perchè nessuno ci offre un «involucro alternativo», sono gli stessi che ritroviamo poi in maniera ben più sgradevole abbandonati all'eternità nei boschi, sulle spiagge o pendenti come luridi stracci lungo le sponde dei fiumi e dei ruscelli, così come ai bordi delle strade o a brandelli nei campi coltivati. Questi materiali non sono biodegradabili, si accumulano nell'ambiente e sopravvivono tal quali per milioni di anni.
Come liberarcene?
-Non in discarica, in quanto seppellire la plastica sarebbe solo un modo per occultarla temporaneamente e richiederebbe la disponibilità di sempre più vaste aree natuali da destinare alla degradazione perenne (inoltre non elimenerebbe il problema della dispersione).
-Non bruciandola poichè, oltre alla dispersione di acido cloridrico, ossidi di azoto e metalli pesanti, è nota la possibilità di sintesi, nel corso dell'incenerimento dei rifiuti, di diossina e di idrocarburi policiclici aromatici. Sostiene a questo proposito, lo scienziato Barry Commoner (Queens College di New York): «...succede che l'inceneritore diventa una vera e propria fabbrica di diossina. Nelle fiamme, in genere c'è una spazzatura mista: rifiuti alimentari, carta, etc. insieme alla plastica. Quando questi materiali vengono bruciati tutti assieme, il risultato è la produzione di un gruppo di composti clorurati altamente tossici, rappresentati da due classi di strutture chimiche: diossine e dibenzoflorene...».
La ricerca, condotta dall'Ist. Superiore di Sanità, che ha portato alla chiusura dell'inceneritore di Firenze, ha rilevato la presenza sul terreno circostante quell'impianto, di quantità varianti da 21.000 a 96.000 nanogrammi di DIOSSINA per metro quadrato contro il limite di 750 nanogrammi riscontrato durante la bonifica di Seveso; si tratta di quantità ritenute, dal CNR di Pisa, «in grado di produrre effetti cancerogeni e mutogeni su animali e popolazione umana». Per l'inceneritore di Bologna D.P. ha da tempo chiesto una approfondita indagine igienico -sanitaria e diffidato l'AMIU dal mantenere in funzione l'impianto di via del Frullo oltre la data del 31/12/86, termine ultimo previsto dal DPR 915/82 per dotare gli inceneritori delle camere di post-combustione.
L'unica vera soluzione al problema resta, in ogni caso, quella di *non produrre plastica come merce*», vietarne la commercializzazione. I «sacchetti» possono essere sostituiti con involucri di carta o iuta, le «bottiglie sintetiche» con prodotti alternativi, puliti o più facilmente riciclabili come il vetro e l'alluminio.
Democrazia Proletaria ha lanciato una raccolta di firme ed una capillare campagna di informazione perchè si giunga, in tempi brevi, anche attraverso lo strumento delle ordinanze comunali, a vietare la produzione e la commercializzazione della «plastica», iniziando dai sacchetti e dagli imballaggi alimentare. La petizione popolare, già partita a Bologna, San Lazzaro, Casalecchio e San Giovanni, chiede inoltre l'eliminazione delle posatine di plastica nelle scuole quale irrimandabile intervento pedagogico.
Esiste già una normativa che attende solo di essere usata, dall'art. 15 del Decreto Min. dell'Industria 21/12/84 al Regolamento CEE N/ 339 del 27/6/85 al già citato DPR N° 915 del 10/9/82, si tratta essenzialmente di «volontà politica».
Cosa aspettano il comune di Bologna e i grossi centri della provincia?
L'uso di ordinanze comunali, per combattere l'inquinamento da «plastica» non è solo necessario ma anche possibile; una ordinanza simile a quella da noi proposta, la prima in Italia, è stata adottata dal comune di Cadoneghe (Padova) con efficacia dal 15/12/86 ed è di questi giorni un analogo provvedimento del Sindaco di Loiano. A rafforzare questa strada è giunto il pronunciamento del TAR del Veneto che ha respinto un ricorso della Federterme contro l'iniziativa del sindaco di Cadoneghe.
Di queste «ordinanze» và sottolineato anche un altro aspetto assai importante: esse si configurano, nel loro ambito, come rivoluzionarie, ribaltano infatti l'angolo di approccio al «problema». Come noi andiamo sostenendo da anni, il problema vero dei «rifiuti» non stà nello smaltimento (che pure oggi deve essere affrontato in modo nuovo), ma nello stesso «modello di produzione» capitalistico: per produrre meno rifiuti» non stà nello smaltimento (che pure oggi deve essere affrontato in modo nuovo), ma nello stesso «modello di produzione» capitalistico: per produrremeno rifiuti e rifiuti meno dannosi degli attuali bisogna infatti discutere innanzitutto di merci (chi ha dimenticato: cosa produrre? come produrre? per chi produrre?).
Un esempio emblematico è proprio quello dato dagli imballaggi alimentari di plastica: il processo che ha realizzato il passaggio dai contenitori pluri-impiego a rendere ai contenitori monoimpiego a perdere risponde appieno alla logica economica del profitto, ovvero, in questo caso, al trasferimento di costi di produzione aziendali (costi dovuti al recupero, al magazzinaggio, alla manipolazione dei «vuoti»...) in costi sociali (aumento del volume e della tossicità dei rifiuti e quindi maggiori costi diretti, per la raccolta e lo smaltimento, ed «indiretti» causati dall'inquinamento ambientale e dalle ripercussioni sanitarie).
Oggi dobbiamo pretendere:
-che venga messo al primo posto la salute e l'igiene dell'ambiente;
-che venga modificato il modo di produrre le merci;
-che chi ha inquinato paghi!
Possibile che in questa «realtà» fatta di radioattività diffusa, di piogge acide, di deserti avanzanti, di acquedotti all'atrazina, di pesticidi cancerogeni, di «malattie nuove» e misteriose, di alghe rosse devastatrici di mari un tempo azzurri, non si riesca almeno a salvarci dai «sacchetti e dalle bottiglie» di plastica?

Valerio Minarelli

E quelle scorie dove le mettete?

D.P. accusa l'AMIU per l'inceneritore

Le ceneri del processo di incenerimento dei rifiuti solidi urbani, degli assimilabili (e fino a ieri di grosse quantità di rifiuti sceciali) vengono a tutt'oggi manipolate e smaltite in contrasto con la normativa vigente ed in modo tale da determinare situazioni di rischio igenico e ambientale.
Queste scorie e ceneri sono a tutti gli effetti un «rifiuto», addirittura un rifiuto concentrato e come tale deve essere assoggettato al D.P.R. 915/82 che regola i sistemi di smaltimento dei rifiuti.
Non esistono (a meno che non siano tenute segrete) analisi sulla composizione e sulla tossicità delle scorie incenerite nell'impianto AMIU di Via del Frullo.
Là dove le analisi sono state fatte, è il caso dell'indagine dell'Istituto Superiore di Sanità che ha portato alla chiusura dell'inceneritore di Firenze, le scorie hanno rilevato una elevatissima concentrazione di sostanze tossiche (diossine, furani, mercurio, piombo, cadmio, cromo) 70000 nanogrammi/m rispetto ai 5000 consentiti. Orbene a Bologna, incuranti delle leggi e della elevata tossicità di queste scorie, le stesse vengono cedute dall'AMIU alla Società AGES strade di Castenaso, società che dovrebbe operarne una selezione ai fini di ricavare materiale per sottofondi stradali. Di fatto la AGES strade non fa altro che ammucchiare questo pericoloso e maleodorante materiale in enormi cumuli direttamente sul terreno a ridosso del fiume Idice in località Laghetti di Madonna di Castenaso.
L'invito che rivolgiamo ai consiglieri comunali e provinciali, nonchè ai giornalisti è di visitare questa località caratterizzata da terrapieni frananti, rudimentali vasche di decantazione dei liquami putridi percolanti dai cumuli del rifiuto semincenerito. Questa situazione si configura come una discarica incontrollata con l'aggravante di non essere catalogata come tale e quindi formalmente non assoggettata a nessun provvedimento.
Ma considerando che la deliberazione assunta dalla Giunta della Regione Emilia-Romagna, nella seduta del 22/7/86-progr. n° 3281- prescriveva espressamente che *«i residui solidi provenivano dal processo di incenerimento DEVONO essere smaltiti in conformità a quanto previsto dal DPR 915/82»*, o i «responsabili» sono degli imbecilli (non dovrebbe) o gli stessi hanno «giocato» sulle ambiguità dette prima. In questo secondo caso saremmo in presenza di gravi inadempienze a carico del Direttore dell'AMIU, per non aver cessato il conferimento della scorie alla ditta Ages-strade, dell'Ages-strade per aver continuato questo attività senza autorizzazione, del Sindaco di Castenaso per non essere intervenuto ai sensi dell'art.12 del DPR 915/82.
I compagni di DP, che hanno individuato questa ennesima «frode» ambientale, stanno inoltrando le denunce all'Autorità giudiziaria ed hanno intanto chiesto l'intervento delle USL competenti, la sospensione del conferimento in quella località delle scorie e un piano di risanamento dell'area oggi così gravemente inquinata e degradata.

Valerio Minarelli

La Coop sei tu!

Demagogia, immagine e business nell'iniziativa Coop

La COOP, si sà, ama l'ambiente e vuole (giustamente) che i consumatori lo sappiano, perciò lo scrive anche sù i «suoi» sacchetti di plastica. La COOP informa: ...«non dateli (i sacchetti) ai bambini/potrebbero soffocare» ...ma per il resto non arrecano alcun danno: «QUESTO SACCHETTO È PRODOTTO CON POLIETILENTE VERGINE», vai tranquillo...«bruciandolo (da solo — n.d.r.) non produce diossina» (se proprio lo vuoi, lo puoi fare comodamente anche in casa tua — n.d.r.).
Dalle ultime notizie pare comunque che alcuni milioni di questi «sacchetti» finiscano, »non si sà come né perchè», insieme ad altri milioni di simili (ma con stampigliature sicuramente diverse) nei boschi, nei fiumi, in pancia alle balene e negli inceneritori dove d'improvviso, a causa della cattiva compagnia, perdono la loro «primitiva verginità» e «danno alla luce» Diossina, Furani, Acidocloridrico e Metallopesante.
È la vita. Fanne tesoro ...e, se la plastica avvelena anche te, la prossima volta che vai in COOP: digli di smettere.
In fondo...la COOP sei TU.

V. M.

Torrente Savena: una fogna a cielo aperto

Doveva essere un parco

Solo pochi anni fa, anzi fino a pochi mesi fa, per i «progetti rimasti nel cassetto», il torrente Savena doveva diventare un «parco», il corso d'acqua doveva essere ripulito e le sue rive ospitare percorsi naturalistici tra alberi e vegetazione.
Il parco pluviale e di fondovalle avrebbe dovuto costituire l'«asse verde» di unione tra i parchi urbani (Parco dei Cedri e della Resistenza) con l'importantissimo «fu» Parco dei Gessi bolognesi (ahimè, sacrificato quest'ultimo al carniere dei cacciatori) e con il cosidetto «sistema dei parchi collinari bolognesi».
Un buon progetto non vi pare?
Ma per realizzare i buoni progetti ci vuole anche la buona volontà politica degli amministratori.
Molti amministratori si sono dimostrati più sensibili alle pressioni elettorali e degli interessi corporativi, di volta in volta rappresentati: dai cacciatori (che vogliono cacciare tutto e dappertutto) dagli industriali (che scaricano sostanze tossiche e pericolose in atmosfera e nei corpi idrici), dai costruttori edili (che rifiutano ogni tipo di vincolo).
La latitanza e l'irresponsabilità dei vari livelli di «governo» locali ha coperto, e continua a permettere la rapina e l'inquinamento dell'ambiente e delle risorse naturali.
È così che invece di innestare un processo di risanamento, la condizione ecologica del territorio si degrada ulteriormente.
Da circa un mese, come molti concittadini hanno potuto vedere o hanno letto sulla stampa (grazie alla denuncia fatta dalla sezione di D.P. di S. Lazzaro), il

CONTINUA A PAG. 16

Un calcio alle basi americane

Annullata la partita tra Warrio e Yankees (veri)

Grazie alla mobilitazione dei Comitati AntiNato di Bologna la preannunciata partita di football americano tra la squadra locale dei Warriors e i Darby Rangers della base Nato di Livorno non si è tenuta a Bologna, ma si è dovuta trasferire a Tirrenia all'interno della bse stessa.

Un risultato importante che ha tolto il velo ad una operazione propagandistica che voleva strumentalizzare lo sport per mascherare, sotto le spoglie dell'amicizia e della simpatia, la funzione reale della presenza militare Usa nel nostro paese.

È sempre più evidente che la Nato ci rende colonizzati dagli USA e, contemporaneamente, ci fa gendarmi del Mediterraneo esponendoci così ad inevitabili rischi di guerra come nel caso del missile scagliato contro Lampedusa.

D'altra parte la base di Livorno in particolare è quella che in passato ha funzionato da nascondiglio e palestra per golpisti e terroristi neri.

Come nei telefilm di A-Team o nei fumetti di Superman gli Yankee amano presentarsi sfoggiando bicipiti alla Rambo; in quest'ottica risulta chiara la scelta del football americano, uno sport che si presta ad essere strumentalizzato in questo senso (non a caso non era una finale di scacchi o di fioretto).

La vicenda del boicottaggio della partita ha suscitato una eco notevolissima in città grazie alla stampa locale che si è gettata sul fatto indignata per lo sgarbo subito dagli americani. Come spesso succede in questa casi in prima fila l'UNITÀ che, quando si toccano gli yankee, perde la testa.

Dei suoi tre articoli sull'episodio, il primo s'intitola «Che c'entra la rivoluzione con il football?»

A parte la fin troppo evidente annotazione del tipo «Da che pulpito!...», vorremmo ricordar loro che in nessun volantino la contestazione della partita veniva presentata come anticamera della rivoluzione, ma solo come momento democratico di denuncia di un'operazione che, nascosta sotto De Coubertin, nascondeva i criminali bombardamenti di Tunisi e Bengasi.

D'altra parte non fu la sinistra tutta a battersi affinchè non si giocasse la Coppa Davis nel Cile di Pinochet, non si corresse il Gran Premio di Formula 1 in SudAfrica? La differenza sta solo nel fatto che al PCI la Nato piace tanto, molto più dello sport e che, dopo aver impedito con garbati veti ai coordinamenti pacifisti di parlarne male, non tollera che nessun altro possa contestare il nostro «alleato» d'oltreoceano.

Sempre dalle colonne dell'UNITÀ ci si compiace orgogliosi:... E Bologna è democratica, non intollerante. Qui non comandano i «comitati» di 20 persone (quelli AntiNato ndr). A parte il fatto che evidentemente erano un po' di più di 20 persone dal momento che poi la nonpartita si è tenuta (e dobbiamo pensare che il più grande partito Comunista d'occidente tremi per 20 persone?), ci rimane la domanda di dove mai si celasse questa grande intolleranza e prevaricazione. Forse che è violenza distribuire volantini, dispiegare uno striscione e (Dio non lo volesse!) lanciare qualche slogan? O forse che la democrazia è un problema di numero e democratici si diventa solo quando si fanno le cose sotto l'egida del PCI, della CGIL-CISL&UIL?

Perchè anche solo una persona non ha il diritto di dire NO qualche volta?

Ma l'UNITÀ rincara la dose e nel suo secondo articolo parla pure di razzismo: «...Sì, l'estate in Riviera, con gli episodi di razzismo e le polemiche che sono seguite. Militari delle basi USA furono cacciati da un albergo di Marebello di Rimini perchè neri; dalla Lunetta Gamberini sono stati cacciati perchè militari. Ma una mobilitazione contro «americani che giocano a football», è molto lontana dal razzismo? Roba da non crederci!

Vorremmo ricordare all'arguto articolista che neri si nasce e non si diventa e che «Black is beautiful», mentre quegli innocenti americani tutti intenti a giocare a palla son in realtà fetenti mercenari di una criminale armata internazionale.

W l'intolleranza se questa è l'odio per le truppe d'invasione e per la loro guerra! Non va dimenticata infine anche l'intervento dell'ineffabile Dalle Nogare che rammaricandosi per il baicottaggio, ci ha sfidato ad una contesa diretta con i Darby Rangers, certo della nostra misera sconfitta.

Siamo d'accordo con lui, sicuri di soccombere di fronte ai marcantoni del football americano, come siamo anche sicuri di venire schiacciati dalla Nato e dalla sua potenza bellica. Siamo però anche tra quei pochi rimasti a pensare che non sempre la ragione della forza debba prevalere sulla forza della ragione.

Alfredo Pasquali

«numero chiuso»: a Roma all'università a S. Lazzaro nei nidi!

Il Comune lascia a casa decine di bambini. Non c'è posto!

Molti non lo sanno, altri stentano a crederlo ma purtroppo questo è la realtà che fa di San Lazzaro un comune «anomalo» nel contesto provinciale. Da oltre 10 anni il posto al «nido» a San Lazzaro è una triste lotteria con pochi «premi» e molti problemi da distribuire.

Nonostante la cronica carenza di posti ed il prevedibile aumento della domanda, legato alla forte immigrazione da Bologna e dal resto della provincia, i «nostri»amministratori, che troppo spesso si dicono fautori di una «moderna programmazione» e sostenitori (sempre a parole) dello sviluppo dei servizi sociali, non hanno mai pianificato, come avrebbe dettato la logica e il buon senso, la costruzione di nuovi asili nido (tra l'altro a San Lazzaro non è mai esistita una sezione «lattanti»).

Dove sono finiti i «bei discorsi», degli esponenti del PCI, che affermavano di voler realizzare, attraverso una migliore rete dei servizi, l'equità sociale?

Le cifre, drammatiche, si commentano da sole:

nel comune di San Lazzaro la popolazione infantile da O a 3 anni, servita dal nido risulta pari a solo il 12-13% a fronte di una media provinciale del 23% ed a quella di Bologna che raggiunge il 25%.

Rimanendo ai dati del nostro comune questo è l'andamento, negli ultimi 2 anni, delle domande accolte sul totale delle richieste:

settembre '84: 23 domande su 59 — solo il 39%

febbraio '85: 7 domande su 23 — solo il 30%

settembre '85: 30 domande su 66 — solo il 43%

febbraio '86: 7 domande su 21 — solo il 32%

settembre '86: 27 domande su 77 — solo il 34%

La domanda dell'utenza, come si vede dai dati, è in continua e costante crescita: 59 nell'84, 66 nell'85 e ben 77 nell'86. Nonostante questa evidente tendenza la giunta comunale non ha ancora pensato ad adeguare l'«offerta» di posti nido determinando in questo modo un sempre maggiore numero di esclusi dal servizio:

Nel 1986 gli esclusi sono stati il 65% (sic!).

Ciò significa che la giunta di questo comune ha altre priorità di spesa .... priorità che non sono le nostre, che non sono quelle dei lavoratori o delle giovani coppie, che non sono quelle delle donne nè quelle dei disoccupati. Questa giunta preferisce infatti «sovvenzionare» la piccola e media industria (privata o cooperativa che sia), «tollerare» le speculazioni sui terreni, «costruire» inutili e costosissime brettelle stradali, «ricostruire» le tribune dello stadio, «sponsorizzare» le società sportive di partito, «elargire» centinaia di milioni/anno ad una struttura inadeguata e discutibile quale l'ITC.TEATRO.

Agli assessori vogliamo ricordare che gli asili nido non sono un «lusso» ma una necessità.

L'affermazione del nido come servizio sociale rappresenta per noi la premessa indispensabile ad ogni coerente discorso di equità sociale e di liberazione nella famiglia e della donna, struttura di servizio insostituibile per le coppie che lavorano.

Al Sindaco rivolgiamo una domanda semplice ma che richiede una risposta non elusiva: due genitori «costretti» a lavorare per mantenere sè stessi e la propria famiglia come possono accudire al loro figlio? Se la coppia non può appoggiarsi al nido e non ha i «nonni» compiacenti e nullafacenti è drammaticamente costretta ad accettare il mercato: baby sitter o nido privato (non a San Lazzaro che non ce ne sono) a cifre che variano dalle 500000 a 1500000 al mese.

Non è possibile!

Noi vogliamo *oggi* a San Lazzaro un nuovo asilo nido (completo di sezione lattanti) e l'ampliamento dei posti disponibili negli attuali nidi, DiVittorio e Ponticella, con l'obiettivo di soddisfare la domanda di circa 50 nuovi posti e di creare contemporaneamente nuove occasioni di lavoro (maestre, dade, ecc.).

COMITATO GENITORI PER IL NIDO San Lazzaro

Si riunisce il martedì sera ore 21 in via Giovanni XXIII, 33

L'ora di religione nelle scuole materne comunali

«Lasciate che i bambini vengano a me»

Con il voto favorevole di comunisti, socialisti, democristiani (non li avevamo visti tutti insieme anche nelle votazioni sul Concordato?!), il Consiglio comunale di Bologna ha dato via libera all'avvio dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole materne comunali. Eppure l'introduzione dell'ora di religione nelle materne riveste a nostro modo di vedere una particolare gravità; ciò è anche evidenziato dall'alto numero di genitori che non hanno optato per tale «novità». È particolarmente grave perché l'insegnamento della religione cattolica a bambini che hanno tra tre e cinque anni inevitabilmente non può che sfociare nel catechismo. Insegnare la vita dei santi, della Madonna, lo smisurato amore di Dio per gli uomini e la sua presenza nella natura, (questi temi sono previsti dagli indirizzi ministeriali) lo si può fare solo in maniera acritica, e quindi catechistica, e quindi confessionale. Inoltre, al momento dell'ora di religione e l'ora alternativa, che cosa rappresenterà questo smembramento per i bambini della stessa classe? Dunque per due ore alla settimana la scuola materna diventerà una succursale della parrocchia. Certo non ci sarà il parroco, ma la maestra che avrà optato per l'insegnamento sarà seguita, come da documento diocesano, da un parroco che le sarà «d'aiuto e d'orientamento»: altro che circolo pedagogico!!

Dato che solo 157 su 541 insegnanti hanno risposto sì alla chiamata del Signore, sarà necessario assumere supplenti; costoro beneficieranno di uno stipendio semplicemente perché sono cattolici credenti.

Prima c'era e c'è ancora, il clientelismo democristiano; ora siamo addirittura a legalizzare il clientelismo confessionale cattolico. Infatti tutti gli insegnanti, di ruolo e supplenti, devono essere graditi alla curia che ovviamente ne valuterà non solo la capacità d'insegnare, ma anche la «consona pratica di vita». Un cattolico divorziato o una cattolica che avesse abortito potrà insegnare religione? Come si vede, il problema della laicità della scuola e più in generale dello Stato è questione che non riguarda solo i laici, ma anche i diversi modi di essere cattolici credenti. Chi paga tutto ciò? Naturalmente il Comune con oneri finanziari e perdita di autonomia: ma con quali soldi se lo Stato non ha previsto alcuna copertura! ed ancora: può il Comune accettare che una parte del proprio corpo insegnante sia sottoposta ad una giurisdizione esterna (la Curia) e alla fin fine di uno Stato straniero (il Vaticano)?

Riteniamo che con l'ora di religione alle materne comunali si sia alla follia. Come D.P. abbiamo fatto di tutto per impedire che si giungesse a questa soluzione, ma come sempre chi conta nei numeri in Consiglio comunale è il P.C.I.

Qualche malumore e dissenso in casa comunista vi è comunque stato quando sul documento di D.P. che proponeva di non applicare l'Intesa sei consiglieri si sono astenuti, dimostrando in maniera timida, ma visibile la loro contrarietà alle proposte della giunta.

Ugo Boghetta

Onestà e reticenze sul caso Piro

L'on. Piro del PSI è in combutta con la mafia

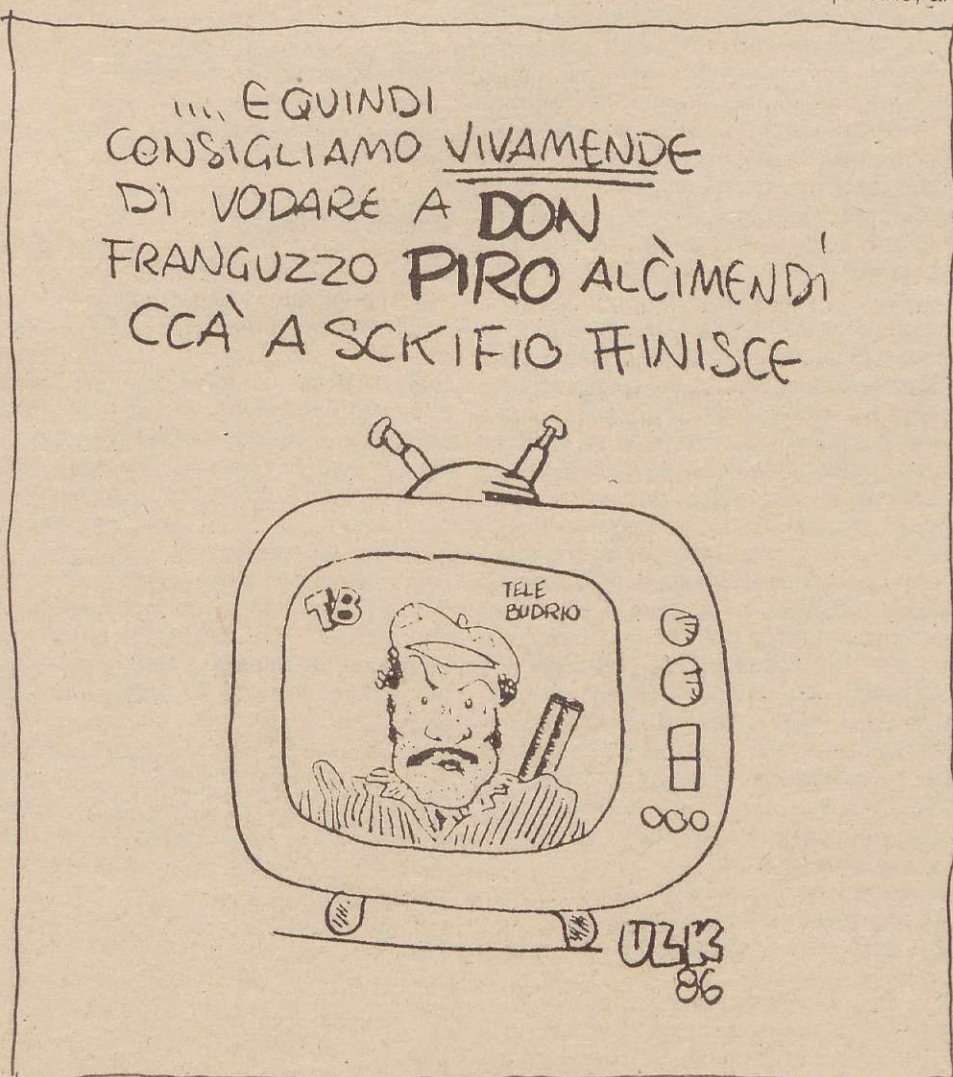
Forza, Piro, denunciaci

Il numero precedente del Carlone conteneva come inserto il testo del Manifesto di D.P. su Franco Piro, deputato socialista e i suoi comprovati collegamenti con la mafia.
Riassiumiamo brevemente: nel corso del processo contro la cosiddetta filiale bolognese della mafia (finito poi con pesanti condanne) veniva richiesto il fascicolo, di una inchiesta archiviata, su alcuni mafiosi processati. In questo fascicolo molte erano le notizie interessanti e sconcertanti. Ad esempio c'erano i testi di svariate telefonate intercettate tra Franco Piro e il portaborse del boss mafioso in cui si parlava di finanziamenti, di tessere PSI, della famiglia Liggio, di medeazioni di Piro al ministero del commercio estero etc. etc.
D.P. denunciava la cosa con un manifesto che chiedeva
a) la riapertura dell'inchiesta, inspiegabilmente sospesa e archiviata (all'epoca erano almeno 2 i processi per mafia in corso contro i soggetti sotto inchiesta e in questo caso non si archivia mai)
b) Che il PCI bloccasse la formazione della Giunta con la corrente Piriana del PSI (Piro era stato il grande sponsor della Giunta e ben 4 suoi seguaci sono entrati in Giunta su 5 socialisti)
Noi non abbiamo insultato, genericamente Franco Piro. Gli abbiamo lanciato delle accuse precise ed argomentate. Sta a lui dire che queste accuse sono false, provandolo.
Stufefacenti sono state le reazioni della stampa e del mondo politico a questa vicenda.
Il PCI ha completamente ignorato la vicenda, non ne ha neanche dato notizia sull'Unità. La sua fretta di firmare una giunta era tale che l'avrebbe fatta con chiunque (e l'ha fatta con massoni, amici di un mafioso, falsi ingegneri e avventurieri vari).
Il suo rapporto con il PSI talmente importante da chiudere tutti e due gli occhi alla faccia della questione morale.
Gli altri partiti hanno fatto blocco attorno a Piro esprimendogli la più piena solidarietà. Da Matteucci alla DC, dai «pentiti» del '77 al PSDI. In questa solidarietà non si capisce se questi ritengano Piro innocente e il fascicolo archiviato una invenzione di D.P. o se pur ammettendolo ritengono normale per un deputato avere frequenti rapporti con dei noti mafiosi e discutere con loro di soldi, di iscrizioni al partito, di congressi.
I giornali, passati i primi 2 giorni non hanno pubblicato più una riga sulla vicenda.
Piro ha avuto un incontro personale con Scalfari e alla Repubblica è stato messo il bavaglio, per il Carlino ha provveduto direttamente la Massoneria.
Da allora ad oggi il silenzio più impenetrabile è calato su questa vicenda. Piro impazza sui giornali di tutta Italia, con foto o senza, intervistato su tutte le questioni possibili.
Perfino sul Manifesto è comparso un suo articolo.
Della nostra denuncia, del fascicolo archiviato non una parola.
Piro non ci ha denunciato per diffamazione nè, sembra, vuole farlo.
Noi vogliamo che ci denunci, anzi lo preghiamo di denunciarci.
Un processo servirebbe ad aprire la questione, a far venire fuori il fascicolo, a romper il silenzio stampa che Piro è riuscito ad imporre. *Per questo siamo noi a volere il processo, per questo lui non ci denuncia.* Ma noi siamo cocciuti.
Da 14 sedute del Consiglio Comunale il nostro Consigliere Boghetta, ogni volta, in apertura, pronuncia un discorso in cui denuncia la collusione di Piro con la mafia, invitando il Consiglio a prendere posizione. *Per 14 volte nessuno ha trovato il coraggio di rispondergli.*
I socialisti si sono presi 14 volte dei mafiosi senza reagire.
I comunisti per 14 volte si sono sentiti spiegare con che gente firmano l'amministrazione, senza fare una piega.
Tutti non hanno nemmeno il coraggio di fare questa discussione, una volta per tutte, in Consiglio Comunale.
Davvero un omogeneo «sistema dei partiti». Toccare un esponente di questo regime significa toccarli tutti. Giornali e partiti si difendono da chi come noi non rispetta le regole dei loro luridi giochetti. Ma se sperano che la facciamo finita si sbagliano.
Boghetta continuerà a costo di arrivare alla 140 seduta.
Noi ribadiamo ovunque questa semplice verità:
Piro è in combutta con la mafia. E gente potente lo protegge.
Piro non ha che da denunciarci per diffamazione e portarci in tribunale. Lo faccia.
E la magistratura, specie quella che si definisce «democratica» riapra l'inchiesta, visto che i motivi ci sono e molti.

Ma che diavolo c'è in quelle piscine?

Tra ammissioni e reticenze il Comune sulle piscine inquinate

Quando, dati del comune alla mano, con una conferenza stampa e successivamente in consiglio comunale dimostrammo che le acque delle piscine della città erano uno schifo quasi totale, con gli evidenti e conseguenti rischi per la salute di chi le frequenta accadde un putiferio: l'assessore Moruzzi ed il Sindaco Imbeni ci accusarono di terrorismo psicologico, di strumentalizzazione e di cattiva informazione.
In effetti l'accusa lanciata è grave, da qui le reazioni, ma motivata e precisa.
Dai dati delle USL risulta che su 105 analisi chimiche effettuate nelle acque delle piscine, ben l'82% è risultato fuori dai limiti previsti; su di un totale di 103 analisi microbiologiche, ben il 10% è risultato sopra i livelli di sicurezza.
Questo ultimo dato potrebbe sembrare molto basso; in realtà è altissimo poichè dimostra una elevato possibilità di contrarre malattie infettive dalle vasche e di trasmetterle poi in ogni dove.
Dai documenti USL risulta anche che vengono effettuati i normali controlli del cloro ogni due ore; tali controlli risultano sempre conformi salvo tutte le volte in cui tali controlli sono effettuati dall'Igiene pubblica; segno evidente di una truffa.
Avevamo anche chiesto, prima dell'estate, che fossero effettuate analisi, così come era stato fatto nelle piscine della vicina Modena, sulla presenza di sostanze cancerose, in particolare sulla presenza di cloroformio.
L'amministrazione, costretta, ha svolto un indagine campione; la presenza di sostanze cancerose quali il cloroformio raggiunge livelli che sono definiti dal servizio di Igiene pubblica dell'USL 29 come assolutamente inaccettabili.
Nonostante questo quadro disastroso nessun servizio ha emesso, pur avendone il potere, delle prescrizioni e segnalazioni dello stato di gravità, in alcuni casi permanente nel tempo.
È il caso ad esempio della piscina Pallavicini nella quale dal 2 luglio al 25 agosto vengono effettuati controlli settimanali che risultano sempre negativi. L'unico provvedimento proposto è il consiglio di cambiare l'acqua!?
La mobilitazione degli utenti delle piscine e dei genitori dei bambini che frequentano i corsi di nuoto, la gravità oggettiva della situazione ha fatto comunque muovere velocemente i culi di pietra delle USL e dell'amministrazione.
È stato convocato un supervertice comprendente i vari assessori competenti ed i vari responsabili delle USL delle piscine al fine di valutare la situazione e discutere i provvedimenti da adottare.
Il 14 dicembre veniva emesso un comunicato, per altro striminzito, che mentre nella forma sembra dare torto a DP: «le piscine non saranno chiuse», nella realtà ci dava ragione in quanto si affermava la necessità di una revisione strutturale, gestionale e funzionale degli impianti predisponendo inoltre un nuovo regolamento comunale e nuove norme di accesso alle piscine.
CIOÈ TUTTO DA CAPO: Le piscine, almeno alcune, non verranno chiuse adesso ma più avanti.
Da quando dimostrato fino ad adesso risulta chiaro che sono ravvisabili grosse responsabilità a carico di varie figure.
La prima responsabilità viene individuata a carico dei GESTORI degli impianti per incuria e incompetenza, oltre che danno continuato agli utenti.
La seconda responsabilità è individuata a carico dei RESPONSABILI DEI SERVIZI DI IGIENE PUBBLICA delle USL 27, 28 e 29 per omissioni di atto di ufficio, in merito alle mancate denunce dello stato di pericolosità degli impianti, per negligenza e incuria nello svolgere il compito loro affidato.
La terza responsabilità è a carico del SINDACO, come massima autorità in campo sanitario, riconosciutale dalla legge 833/78 (RIFORMA SANITARIA, per non aver messo in atto tutti i provvedimenti necessari a controllare e limitare lo stato di pericolo degli impianti; per aver mantenuto in carica funzionari incompetenti; per aver continuato a rinnovare convenzioni con gestori inaffidabili.
Per questi motivi abbiamo consegnato copia del libro bianco al Magistrato perchè valuti se ravvisi ipotesi di reato.
Noi siamo fermamente convinti che tutti costoro sapevano della gravità della situazione, e tacevano per questo non ci accontentiamo di generiche prese di posizioni. Non vi può essere impunità per chi compromette consapevolmente la salute di migliaia di cittadini che vanno in piscina convinti che nuovare fa bene; tanto più se costoro sono pubblici amministratori o se, come le società, gestiscono strutture pubbliche.
Per questo ribadiamo la necessità di un indagine sui livelli di competenza dei servizi igiene, dei gestori, delle società, del personale.
Per questo ribadiamo il nostro impegno perché il nuoto torni ad essere uno sport che fà bene alla salute per questo chiediamo agli utenti di tenere sotto pressione l'amministrazione.

Ugo Boghetta

L'ORA DI RELIGIONE

Un popolo di santi?

La questione dell'ora di religione a scuola, purtroppo, non è riuscita a diventare, almeno fino ad oggi, bandiera di una battaglia di progresso, non è oggetto di contes a fra oscurantisti e fautori di una scuola laica in uno stato laico; no, benché la polemica abbia infuriato e sia tuttora accesa più che mai intorno alla questione, fin dall'inizio i principi sono stati messi da parte in favore di una discussione tutta incentrata sulla realizzazione pratica dell'intesa Falcucci-Poletti.
Certo la situazione che l'intesa ha generato nelle scuole è talmente caotica che non solo la gestione dell'ora alternativa risulta problematica, ma la stessa indagine conoscitiva a scopo statistico pone serie difficoltà.
Vediamo i fatti: allo scadere del termine per consegnare i moduli (7/7/86) la Falcucci ha cantato vittoria a gran voce, e, nel tentativo di esaltare la pia religiosità degli alunni italiani, ha parlato del 98% di sì (!!). Ovviamente questo unanimismo trionfalistico risulta estremamente sospetto, soprattutto se vantato circa 2 (sic) giorni dopo lo scadere del termine, quando non c'era sicuramente stato il tempo materiale per raccogliere e aggregare i dati delle varie scuole.
Infatti il Ministero in seguito non ha più confermato questa sparata, e addirittura ora si rifiuta con varie scuse di pubblicare le statistiche; semplicemente non ne parla più.
Questo silenzio poi si decentra dal Ministero ai provveditorati provinciali, i quali si trincerano dietro difficoltà burocratiche, oppure dicono che i presidi hanno ancora dei problemi a fornire dati esatti perchè non tutti gli studenti hanno consegnato il modulo (e siamo in dicembre! chissà come faceva la Falcucci a sapere già tutto l'8 luglio? forse glielo avrà detto la Madonna..) e insomma, chi va a cercare informazioni, neanche si trattasse di un segreto di stato, si vede rimpallato da un ufficio all'altro in maniera kafkiana con risposte evasive.
Gli unici dati che abbiamo potuto aver risalgono a luglio e sono sintetizzati in percentuali per ogni ordine di scuola su base provinciale.
Eccoli: scuola materna: sì 57% no 14% non consegnati 28%; elementari: sì 75% no 12% non cons. 12%; medie inf.: sì 87% no 5,6% non cons. 6,7%; medie sup.: sì 86% no 9% non cons. 4,4%.
L'analisi è semplice: benchè lontani dall'unanimismo sbandierato dalla Falcucci, siamo di fronte ad un «sì» di massa. È significativo che le percentuali più basse di sì si registrino nelle scuole materne seguite dalle elementari: qui chi ha fatto la scelta, i genitori, sono i rappresentanti di quella generazione protagonista delle grandi lotte di massa degli anni 70; comprensibile è l'altissima percentuale di sì nelle medie inferiori, la fascia d'età di cui i ragazzi sono più conformisti e in cui molti seguono il catechismo e ancora non hanno fatto un scelta religiosa definitiva; più preoccupante è l'altissima percentuale di sì nelle medie superiori (anche se qui, tra chi non fa religione troviamo più «no» espliciti che non schede non consegnate), che mette in luce uno scoraggiante dato di consenso nei confronti dell'esistente da parte delle giovani generazioni. Sarebbe però interessante, per fare un'analisi che vada veramente in fondo alle cose, avere i dati assoluti scuola per scuola, per vedere innanzitutto come si differenzia la risposta in base all'età, e poi anche in base ai tipi di istituto e alla collocazione urbana o extraurbana degli istituti.

Come mai quasi tutti hanno scelto l'ora di religione

Per arrivare ad un risultato così sconsolante come quello cui ci troviamo di fronte nelle scuole di ogni ordine e grado, per quanto riguarda l'acquiescenza alla religione a scuola, sono state invocate le scusanti più svariate, da quelle di ordine «pratico» a quelle di ordine «psicologico». Tutte comunque, particolarmente da parte dei genitori (quando i figli non erano abbastanza grandi per decidere da soli) piuttosto meschine e aventi come scopo comune quello di coprire una incapacità di fondo di reagire al conforrnismo.
Troviamo, infatti, coloro che, iscrivendo il figliolo all'ora di religione dicono: «beh, in fondo male non gli fa...» (e sono anche i più scusabili, in quanto evidentemente di fatto agnostici rispetto al problema, non direbbero né sì né no, e una volta messi alle strette hanno detto «sì» per evitare seccature); poi ci sono quelli che si dichiarano di sinistra, e lasciano allegramente il bambino in mano ai preti per motivi di «praticità» (sostengono): vuoi per non rischiare di doverlo portare un'ora dopo o ritirarlo un ora prima, vuoi perchè «l'alternativa non è sicura né convincente». Questi non hanno scuse: simili motivazioni sono solo un velo di pudore sopra un atteggiamento rinunciatario e conformista. È vero, infatti, che l'intesa è fatta apposta per indurre la gente a dire «sì», ma è vero anche che sarebbe bastato un ampio e massiccio fronte di «NO» per ribaltare la situazione e costringere l'istituzione scolastica a prenderlo sul serio.
Ancora peggio, poi, è il discorso (anche questo tipico di genitori «di sinistra» con la coda di paglia) del tipo: «Ho preferito evitare il rischio di trovare mio figlio isolato e bollato rispetto agli altri». (anche qui è evidente che sarebbe bastato che tutti quelli che hanno ragionato così dicessero «NO» che i rispettivi bambini non sarebbero stati certamente isolati) e comunque si sa che qualsiasi scelta ha qualche prezzo, non si può dire sempre di sì al potere per non pagare nessun prezzo, e inoltre bisogna riconoscere che il prezzo della scelta di non fare religione nell'Italia, tutto sommato molto secolarizzata, degli anni '80 non è poi molto alto. In questo modo si è arrivati allo sconfortante dato che spesso sono più numerosi i figli di famiglie atee e di sinistra a fare religione a scuola che non i figli di famiglie sinceramente credenti le quali spesso optano per scelte di fede più autentiche e non amano i compromessi con lo Stato.
Venendo ai ragazzi delle scuole superiori, i quali hanno scelto da soli, l'origine della scelta (anche qui di massa), è diversa.
Da alcune nostre interviste con teenagers che hanno detto sì si evince che le pressioni familiari hanno avuto scarso peso, più importanza, forse, ha avuto l'incertezza dell'ora alternativa e il timore che si rivelasse un'ulteriore ora di materie pesanti come latino, ragioneria, etc. E fin qui, passi. Questi ragazzi cominciano a divenire sconcertanti quando dichiarano che hanno scelto la religione non per se stes ma perchè, in genere, diventa un'ora di «discussione di problemi morali e sociali». E se è comprensibile che degli adolescenti sentano l'esigenza di approfondire simili argomenti, è molto meno comprensibile che, pur non essendo religiosi si adattino acriticamente a farlo con insegnanti di parte scelti dalla Curia. Inoltre sono molti impermeabili al discorso che comunque la religione è un fatto privato e come tale deve essere esercitato liberamente, certo, ma fuori dalla struttura della scuola pubblica. Di fronte a questa argomentazione molti si appellano alle tradizioni e alcuni addirittura dicono che «di fatto» la religione cattolica è «la religione di Stato» quindi, in fondo, non c'è problema. Insomma a livello di massa sembra non avere grande consistenza tra i giovano, non dico una coscienza di sinistra, ma una coscienza «illuminista». Invece sono più sensibili all'appello al rispetto perle minoranze, capiscono e compiono da soli il ragionamento che un'ora di religione cattolica non è giusta in quanto discrimina le minoranze religiose non cattoliche e gli atei, ma siccome non si può trattare ogni religione a scuola allora è meglio non farne nessuna.
E qui veniamo ad un altro problema cui queste risposte rimandano: la mancanza di una seria campagna di opinione contro l'intesa Falcucci-Poletti e contro l'ora di religione! Se infatti è vero che la gente si è spontaneamente orientata verso una scelta non problematica, conformista e di consenso all'esistente, è anche vero che non si sono sentite abbastanza le voci contrarie.*Il PCI, infatti, dopo aver votato a favore per il concordato*, ha rinunciato non dico ad impegnarsi in una seria campagna di opinione che mirasse ad orientare le scelte della gente, ma non ha neppure dato un'indicazione chiara ai suoi, tanto che nella rossa Emilia troviamo più sì che non nel bianco Veneto!
Anche questo volta uno a zero per gli altri, anche questa volta frutto di un autogol (su un terreno, poi, che non comportava grossi rischi). Ma al PCI tornerà mai voglia di vincere?

Il caos più totale nell'attuazione dell'intesa Vaticano-Falcucci

Nella pratica quotidiana l'intesa Poletti/Falcucci ha generato il caos più totale. Ed era anhe prevedibile, poiché il fattore principalmente responsabile delle difficoltà è che la presunta e fantomatica «ora alternativa» non verrebbe comunque pagata a nessuno.
In ministero non ha previsto alcuna forma di straordinario per gli insegnanti che dovrebbero realizzarla, i presidi dicono che nei bilanci delle scuole non si trova assolutamente lo spazio per voci aggiuntive.
In queste condizioni, quindi, giustamente, quasi tutti gli insegnanti rifiutano di lavorare un'ora in più (gratis) senza neppure sapere a che titolo (per lo più si tratterebbe infatti di «badare» i ragazzi tout-court).
Dunque nella quasi totalità dei casi gli studenti si aggirano per i corridoi della scuola, preparano i compiti per le ore seguenti, approfittano del relax per dedicarsi alle relazioni sociali troppo a lungo represse, attenti a non farsi beccare da bidelli e professori di passaggio.
Sempre più numerosi, quindi, sono quelli che scelgono lo «studio individuale», che si traduce nel parcheggiarsi da qualche parte lasciando in giro meno tracce possibili di sé (e fanno contenti i presidi che si esimono dal dovere di organizzare qualcosa di alternativo).
I ragazzi si sentono però anche presi in giro e discriminati rispetto a quelli che fanno religione, poichè si trovano in questa specie di limbo scolastico in cui non possono far nulla all'interno della scuola ma neppure possono uscire dopo aver sprecato ore ed energie in assemblee per formulare proposte per le ore alternative.
E di proposte ne sono venute fuori molte e interessanti: vanno dalla filosofia negli istituti i cui programmi non la prevedono, all'informatica alle lingue straniere e in alcune scuole si è arrivati a richiedere la possibilità di autogestire quest'ora settimanale. Ma la risposta è sempre la stessa: «Interessante, ma purtroppo non ci sono i soldi per realizzare nulla». Del resto risulterebbe comunque difficile organizzare qualsiasi cosa con un pubblico così frammentato: quando va molto bene si tratta di 10/15 ragazzi per ogni ora, ma quando va male (e sono molti i casi) si tratta di 2 o 3 ragazzi e, trattandosi di una sola ora settimanale, è impossibile ammucchiarla per tutte le classi alla prima o all'ultima ora in modo da poter semplicemente accorciare l'orario a chi ha detto NO, perchè in ogni scuola ci sono due o al massimo tre insegnanti di religione e per coprire tutte le classi essi devono per forza lavorare anche in ore interne alla mattinata.
In questa situazione la FGCI si mantiene su una linea molto debole che è quella di rivendicare eguali diritti e uguale riconoscimento per chi ha detto no come per chi ha detto sì e richiede a gran voce l'ora alternativa.

Non tiene, quindi, conto di due fattori fondamentali: l) che è ancora possibile condurre una battaglia di principio contro la religione a scuola (problema che sembra che nessuno tranne noi si ponga) e quindi si limita a gestire l'esistente, 2) che qualsiasi alternativa non avrebbe comunque pari dignità, perchè non si può nemmeno porre a confronto l'impatto culturale e ideologico che può avere l'ora di religione uguale in tutte le scuole di Italia, orientata ideologicamente in una sola direzione, e le ore alternative (quand'anche fossero realizzabili) diverse per ogni istituto, se non per ogni classe e inevitabilmente bollate come «riempitivo».
Sorge poi all'orizzonte un altro problema che sembra — per ora, ma è una tendenza — concretizzarsi principalmente nelle scuole di grado inferiore (in particolare nelle materne). La tendenza, cioè, a creare nelle scuole dei ghetti ideologicamente omogenei. Il caso si è presentato, nel concreto, a Bologna in due asili del quartiere Mazzini: in uno l'80% circa faceva religione, nell'altro, poco distante, l'80% circa non la faceva.
Ci sono state proposte quindi di scambiare il 20% dei bambini «fuori linea» nei due asili ottenendone uno religioso e uno no, e l'amministrazione stessa è stata tentata da questa proposta, viste le difficoltà di gestire la situazione di fatto.
Il caso concreto è solo un segnale ma occorre riflettere sul fatto che già da qualche tempo CL propone isolare scuole cattoliche e scuole laiche, o sezioni cattoliche e sezioni laiche, nell'ambito del progetto di sempre maggior privatizzazione dell'istruzione che questa organizzazione porta avanti con determinazione e con molti appoggi.
Che l'intesa Poletti-Falcucci, oltre a tutti gli altri motivi per rifiutarla, non diventi anche un «cavallo di Troia» grazie alle difficoltà di gestione che genera in favore del modello ghettizzato e privatistico di scuola proposta da CL?

Antonella Selva

SPOT e Motori gioie e dolori

Ho una vecchia R4 sull'orlo del collasso. Per questo mi sto guardando intorno in cerca di un'auto adatta al mio look abituale. Ma è molto difficile districarsi nel labirinto di offerte speciali, sconti, superprestazioni, soprattutto per chi, come me, non ha nessuna dimestichezza con consumi al chilometro e velocità da fermo.
Per fortuna ci sono gli spots televisivi a darmi una mano nella scelta!!
Agli inizi della mia ricerca sono rimasto a lungo affascinato dalla pubblicità della Y 10. Mi attraeva molto la fanciulla d'acciaio che, tutta lucida, si muoveva flessuosamente in una ambientazione avveniristica, sullo sfondo del futuro, prefigurante frequentazioni di città postmoderne ed uffici computerizzati, accattivante per l'aspirante manager o lo yuppi d'assalto.
Purtroppo l'auto assomiglia troppo ad una supposta e, per quanto a malincuore, sono stato costretto ad abbandonare la modella di ferro per una macchina dal profilo più distinto.
Allora mi sono invaghito della Polo; se non altro è molto capiente: il bagagliaio contiene di tutto, un pugile muscoloso, Marylin Monroe, un delicato violinista, King Kong, ed altra bella gente. L'impiegata dinamica, a cui è rivolto il messaggio, la compra, e, sognando di caricare il centometrista nero, riempie il bagagliaio con l'«Omino bianco» ed è felice.
Allo stesso target si rivolge la Austin, per piazzare la sua Metro: la pubblicità è un nonsense di due cabarettisti bolognesi, evocativa, per chi ha voglia di raccogliere il messaggio, di riferimenti culturali «in» (il futurismo, il Gran Pavese,.......).
Poi c'è il pacchetto FIAT, a partire dalla Uno fino alla Croma e alla Regata. Entriamo qui nel settore degli spots «rassicuranti», rivolti ad un pubblico tranquillo, piccola borghesia (se ha senso questa classificazione), impiegati statali, professionisti modesti, per i quali il richiamo di parole d'ordine come «affidabilità», «sicurezza», «stabilità», «robustezza», è irresistibile.
Certo quando si compra un'automobile la robustezza, l'affidabilità e tutto il resto sono cose importantissime, ma quello che indispone, in questo messaggio pubblicitario, è il tentativo, neanche malcelato, di avviare un processo di identificazione auto-categoria sociale piuttosto stucchevole.(*)
«Uno è come noi» canticchia un invisibile coro. I «noi» che compaiono contemporaneamente sul video sono giovani coppie felici e dinamiche, forse entrambi impiegati, appena sposati, senza problemi finanziari, «un sicuro avvenire», la casa in proprietà, forse il viaggio di nozze in America.
I grandi professionisti, no! Per loro c'è la tranquilla, matura, rassicurante Regata, che a velocità di crociera attraversa piane coltivate, mentre Placido Domingo dispiega la voce nel cielo sereno.
Il quadro intermedio viaggia in Croma («Com'è?» «un altro pianeta!» risponde il parvenu delle quattro ruote, che non ha avuto il tempo di adeguare il suo lessico da bar alla sua nuova condizione sociale).
Il quadro intermedio talvolta è anche un «Alfista», ed è questo un altro tentativo di creare un consenso di gruppo (speculare rispetto all'altro) attorno ad un oggetto.

Non ho comprato un'Alfa perchè, malsopportando già di essere definito ecologista, pacifista, comunista, non avrei retto a questo ulteriore classificazione.
C'è da dire che anche sulla sponda del pubblico cosidetto alternativo il pubblicitario cerca l'aggregazione per categorie sociali: la Renault amica, per le piccole cilindrate, ad un pubblico giovane e squattrinato: penso alla vignetta di Wolinsky in cui un giovanotto in R4 sfrecciava davanti ad uno sceicco con pompa di benzina agitando il gomito con un gesto significativo, o ai più recenti messaggi murali imperniati sul binomio colore/natura o colore/avventura, che poi, adesso, è la stessa cosa.
Poi c'è il pacchetto-famiglia (Opel, Seat, Ford): in questo caso l'astuto pubblicitario la butta sul risparmio («Chi fa gli sconti come Opel?» «Nessuno, nessuno» risponde Polifemo), e fotografa da posizioni deformanti auto che sembrano portaerei e invece sono degli scatolini.
Oppure, su sfondo di cassetta leggermente soprelevata dal piano di campagna, con garage seminterrato, rampetta d'accesso, giardino fittamente alberato (il sogno di ogni famiglia), riprende la partenza per le vacanze di babbo, mamma, almeno tre bambini, decine di valigie, un cane, un pallone, il tutto confortevolmente stipato nella utilitaria più capiente che ci sia. Quando poi, in sovrimpressione, appare il prezzo e le condizioni di pagamento, la rete è definitivamente gettata, ed il pesce acquirente ha quasi abboccato all'amo.
A parte va poi fatto il discorso dei prezzi: quelli pubblicizzati non corrispondono mai alla realtà: non si capisce quali siano le condizioni di pagamento (di solito sono elencate in rapida successione molte bazze che, o sono relative a modelli particolari, o non sono cumulabili, o rimandano con piccoli asterischi a condizioni contrattuali ben poco vantaggiose).

Quando, ormai determinato avevo deciso di comprare una Supercinque (L. 7.900.000 I.V.A. compresa, come c'era scritto sulla pubblicità murale), il concessionario mi ha rivelato che quel modello non esisteva: si trattava di una serie non più prodotta e, per di più, spogliata di alcuni optionals obbligatori (ad esempio la quinta m[illegible]cia).
Mi fermo qui.
La mia odissea non è ancora finita.
In compenso ho scoperto una simpaticissima pubblicità dei tassisti bolognesi: e da allora giro in taxi.

Cinque storie ferraresi

Grandi nomi e scarsa sostanza nelle mostre d'arte di Ferrara

Fu in una stanza di una clinica neurologica alla periferia di Ferrara che si incontrarono, tra il 1916 e il 1917, i due grandi pittori italiani De Chirico e Carrà, e fu in questa atmosfera che nacquero alcuni fra i capolavori della pittura metafisica: «Le muse inquietanti» (sullo sfondo del Castello Estense), «Il grande metafisico» di De Chiirico, «La camera incantata» e la «Musa metafisica» di Carrà.
E sempre a Ferrara, nello stesso ospedale militare, l'anno precedente De Pisis aveva conosciuto lo stesso De Chirico e Savinio.
Nel 1978 questa «vocazione metafisica» della città di Ferrara è stato lo spunto per il Comune, l'Assessorato alle Istituzioni Culturali e la Direzione delle Gallerie d'Arte Moderna, per strutturare un Museo Documentario ed un Centro Studi per la Metafisica, e per dare l'avvio ad un ciclo di mostre ed esposizioni di opere dei maggiori autori contemporanei europei destinate al grande pubblico.
In poco tempo a Ferrara si sono allestite numerose interessanti mostre e la città è diventata meta di un turismo pendolare di estimatori d'arte e di curiosi.
Il primo impatto del turista domenicale con il nuovo look della città voluto da Franco Farina (direttore della Galleria Civica d'arte moderna) fu, nel 1984, un immenso piano inclinato, realizzato nel fossato del Castello Estense, sul quale Paolo Portoghesi (l'architetto più infaticabile d'Italia) mise a fare la siesta due grossi bambolotti di cartapesta: uno in piedi, pensieroso, l'altro seduto con le mani incrociate sul petto, gigantografia tridimensionale del quadro «le muse inquietanti», che apriva la mostra di De Chirico al Palazzo dei Diamanti.
Un benvenuto simpatico (era costato, peraltro, parecchie decine di milioni), ma significativo del tipo di semplificazione divulgativa che si intendeva operare.
Da allora a oggi si sono succedute, oltre a quella di De Chirico, almeno altre 5 mostre prese d'assalto dal pubblico: quella di Salvador Dali (estate 1984), quella di George Grosz – intinerante per l'Italia e trasferita a Ferrara con la sponsorizzazione del P.C.I. in occasione della Festa Nazionale dell'Unità – quella di Mirò, quella di Ensor e, ultima, quella di Renè Magritte.
Tutte esposizioni che, altisonanti nelle intenzioni e nelle recensioni, erano, in realtà, estremamente modeste.
I De Chirico esposti nell'estate dell'85 erano, in massima parte, materiale rimasto nell'atelier del pittore dopo la sua morte, e inventariato dalla moglie, rifacimenti recenti di antichi soggetti, molte variazioni delle «Piazze l'Italia», paesaggi metafisici degli anni '60 e '70, contemporanei di paesaggi veristi, ambientazioni mitologiche e cavalli.
Insomma, un pot-pourri offerto ad un pubblico composito, fatto di conoscitori e di curiosi, senza nessuna chiave di lettura, tanto più necessaria per un autore che ha visto il suo nome legato a denunce di falsi, disconoscimenti clamorosi delle sue stesse opere, cambiamenti di rotta repentini.

La stessa critica vale per la mostra di Magritte (anche in questo caso era esposto molto materiale recente, autenticato dalla moglie del pittore, stampe e poco d'altro) e per quella di Mirò.
Ben diverso era il caso della mostra di George Grosz, che era rigidamente limitata al periodo berlinese dell'artista (1912-1932), ma proprio per questo era esaustiva di un periodo coerente ed omogeneo della sua parabola artistica.
Ma guarda caso questa esposizione era stata organizzata altrove, e la Galleria d'arte moderna ne aveva curato solo l'allestimento!
E' troppo facile fare un parallelo fra queste modeste manifestazioni e l'allestimento di Palazzo Grassi a Venezia, «Futurismo e Futurismi», che ha veramente il merito di aver raccolto quanto di più significativo sia stato prodotto, almeno in Italia, dal 1909 al 1918.
Essa comprendeva, fra l'altro, molto materiale prezioso proveniente da Collezioni Private, musei europei e americani («Visioni Simultanee», di Boccioni, viene dal Museo di Wuppertal, lo stupendo «Funerale dell'anarchico Galli» di Carrà, viene dal Museo di Arte Moderna di New York).
E' troppo facile, ma è comunque sbagliato ricondurre il tutto al binomio pubblico/privato ed alla perenne carenza di fondi in cui si dibattono gli operatori culturali pubblici. Il problema è quello della corretta impostazione della politica culturale di un ente: non si può gettare in pasto al pubblico tutto quello che capita sottomano, farsi belli con altisonanti programmi espositivi che si rivelano poi scadenti nei contenuti.
In questo modo si fa una operazione di facciata, scorretta dal punto di vista didattico e culturale.
Può anche essere una iniziativa interessante esporre i fondi di magazzino di un autore: ad esempio, per un pubblico di raffinati estimatori, mettere a confronto i manichini metafisici di De Chirico degli anni '70, ma l'operazione deve essere dichiarata, non si può spacciare per organico materiale non selezionato, talvolta raccattato casualmente, altrimenti si disorienta il grande pubblico.
E ripetere per cinque volte la stessa operazione dimostra la smania di popolarità a buon mercato di chi la mette in atto.
E questo, alla lunga, non paga.

R.B.

Sip. La truffa è in linea

Disinvolti metodi di «pressione» della direzione Sip sugli utenti

Ai nuovi utenti del servizio telefonico, sarà capitato di sentirsi proporre, presso gli uffici commerciali della Sip, prima garbatamente e poi via via con più insistenza, un «pacchetto» telefonico composto da due spine più due apparecchi, spacciati come il «pacchetto minimo» per installare il telefono a casa propria.
Forse qualcuno è andato a fondo della questione ed ha rifiutato questa proposta/imposizione. Molti, più ingenuamente hanno subito, senza conoscere chiaramente i propri diritti e ritrovandosi a dover pagare un canone più alto per qualcosa che non gli serviva.
Il «pacchetto» è una pratica chiaramente truffaldina, messa in atto dalla Sip come dimostra la documentazione che rendiamo pubblica al fine di incrementare la vendita di apparecchi telefonici.
D'altra parte questa non è l'unica truffa. Molti utenti infatti chiedono un normale telefono a disco, si saranno sentiti dire che erano disponibili solo apparecchi a tastiera, guarda caso più costosi.
Addirittura è capitato che, agli utenti più recalcitranti, venisse ventilato che, mantenendo la loro ostinazione, avrebbero atteso più a lungo per avere l'installazione del telefono.
Al di là dei giudizi morali di questa operazione e della difesa dei diritti degli utenti, ci chiediamo se deve essere questo il modo con il quale la Sip agisce sul fronte commerciale, per imporsi come Azienda «leader» nel settore strategico

→

AIUTI AL III MONDO

La Cocaina, Andreotti e il Monsignore

I soldi della fame spesi per i narcotraacantes. Il tramite è un Vescovo

Il Dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo del terzo mondo (divisione del ministero degli Esteri), quando nel 1983 in Bolivia cadde la dittatura militare, varò un progetto di aiuti rispondendo all'appello del governo di La Paz. Parti una delegazione, guidata dal sottosegretario Susanna Agnelli, con una lista di progetti come la costituzione di cantine sociali, asili, rete idro-metereologica ecc. Ma al momento della firma dell'accordo si trovano davanti ben altra iniziativa: non si chiedono fondi per ospedali o scuole ma per ampliare l'aeroporto di COCHABAMBA. Cosa è successo? Chi ha dirottato per un progetto simile i finanziamenti del Ministero degli Esteri?
La Bolivia è uno dei maggiori centri di produzione della foglia di Coca da cui si ricava la cocaina, che ora sul mercato internazionale sta avendo una fase di espansione rapidissima. In Bolivia i trafficanti hanno un giro di centinaia di milioni di dollari.
Guarda caso Cochabamba è al centro di Valle Alto la zona dove il commercio di cosa è più intenso che nel resto del paese, il cielo della zona è attraversato da centinaia di piccoli aeroplani, carichi della preziosa merce, che si posano e si innalzano da tanti piccoli aereoporti di fortuna.
Chiaramente un vero aereoporto permetterebbe viaggi con aeroplani molto più grandi e affari più cospicui per i trafficanti, ma purtroppo (finora) manca.
L'artefice primo della risoluzione di questo «doloroso problema della comunità dei trafficanti» è Monsignor Gennaro Prata vescovo salernitano, noto per la sua capacità e intraprendenza in affari poco chiari, trasferito da La Paz a Cochabamba per volontà della curia vaticana per far dimenticare il suo passato denso di legami e fitta collaborazione con la dittatura militare.
L'arcivescovo manager si fa personalmente promotore della realizzazione della «utilissima» opera, vantandosi pubblicamente della sua amicizia con Andreotti e appoggiato da tutti i giornali locali.
Luchino Cortese, ambasciatore italiano in Bolivia, comincia a nutrire evidenti sospetti su tutta l'operazione. Inoltre il progetto dell'aereoporto non è contemplato nelle proposte originarie.
Ha colloqui con l'arcivescovo e con il Ministero degli Esteri a Roma, riguardo la situazione poco chiara e riceve assicurazioni ampie sulla regolarità delle procedure in atto, vengono inoltre minimizzati tutti gli indizi e le voci a riguardo.
L'arcivescovo riceve intanto dal Gabinetto del suo amico, il Ministro Andreotti, garanzie sulla realizzazione dell'ampiamento dell'aereoporto.
Difatti il piano di finanziamenti non tarda ad essere definito: 19 milioni di dollari e il progetto scelto fra gli altri è proprio quello del Monsignor Prata.
L'ingenuo ambasciatore ricevuta la notizia si reca a Roma per rendersi personalmente conto di questa operazione che ha un evidente stampo mafioso.
Nella capitale si imbatte in un altro caro amico di Andreotti: il costruttore Paolo Federici, padrone della EuroGest e promotore del Consorzio edile italo-boliviano che ha l'appalto per la costruzione dell'aereoporto. Davanti ad un muro di silenzio ed ad una palude di clientelismo torna alla sua Sede con un niente di fatto.
Tenta di mettere qualcosa in chiaro applicando la Legge n. 38 che gli permetterebbe di controllare gli incarichi e i pagamenti di tutta l'operazione.
La risposta non si fa attendere molto. Pochi giorni dopo arriva dalla Farnesina un telegramma: verrà sostituito immediatamente; il tempo di trovare il successore.
Dovrà tornare al «palazzo» e probabilmente sarà seppellito vivo dietro una montagna di pratiche in qualche ufficio.
La sua carriera diplomatica è finita.
Su questa storia il parlamento non ha intenzione di varare neanche la solita indagine. Normale avvicendamento delle cariche diplomatiche (!?).
L'aereoporto serve alla popolazione del luogo (che vive nella miseria e nell'analfabetismo) più delle fattorie e delle scuole?
La rispettabilità di figure come Monsignor Prata e dell'On. Andreotti non può essere messa in dubbio (sarebbe una ennesima manifestazione di anticlericalismo) (?!)
Per ora l'unica cosa che si sente nei corridoi e che probabilmente si arriverà ai 26 miliardi di finanziamenti pubblici per continuare l'opera già iniziata di «risanamento» della zona.

STATI UNITI

Doctor Reagan e Mister Hyde

Usatissime negli USA le cavie umane per esperimenti

Una delle più grosse infamie che hanno tristemente segnato il nazismo è data dalla serie di scellerati esperimenti «scientifici» condotti direttamente su corpi umani viventi, in particolare comunisti ed ebrei detenuti nei lager.
Se qualcuno poteva illudersi che questi orrori fossero finiti con la sconfitta del nazismo e la morte di Hitler si sbagliava di grosso: gli esperimenti su cavie umane sono continuati dal '43 al 1973 (!) negli Stati Uniti d'America in diversi centri scientifici ed universitari sotto la direzione del D.O.E., il Dipartimento dell'Energia del Governo di Washington.
Queste sconvolgenti rivelazioni sono il frutto delle denuncie della prestigiosa agenzia di stampa Associated Press fatte proprie dal senatore Edward Markey, presidente della sottocommissione per l'energia e il commercio del Congresso degli USA.
Secondo queste terribili accuse sarebbero stati compiuti esperimenti nucleari direttamente sulle persone tramite la somministrazione di pillole di uranio, manganese, sodio e torio radioattivo e l'iniezione di dosi di plutonio e sali di uranio. Venne fatto bere pure latte di mucche dal pascolo deliberatamente inquinato con iodio radioattivo.
Le cavie venivano scelte ovviamente tra gli «scarti» della società come detenuti, malati di cancro nella loro fase terminale, malati di mente.
Contenute le spese: ogni dose costava dai 5 ai 10 dollari! Alto invece il numero delle cavie: in trent'anni 700.
Va poi aggiunto, particolare non di poco conto, che solo in parte le vittime si prestavano consapevoli agli esperimenti (ma che significa essere veramente consapevoli di cosa sia una sfera di torio, conoscere fino in fondo le proprietà e le conseguenze, capirne la assoluta differenza da un innocuo Alka-Selzer?)
L'obiettivo scientifico di questi trattamenti era quello di determinare la soglia possibile di sopportazione di un fisico umano a diretta esposizione con sostanze radioattive. Non a caso infatti parallelamente si curavano negli anni del dopoguerra i sopravissuti di Hiroshima, senza peraltro rendere noto i risultati delle mille analisi compiute su quei poveri corpi martoriati dalla ferocia della bomba H.
«Quando non trapela nulla da un esperimeeto — ha dichiarato alla stampa il professore Riccardo Cortese dell'università di Heidelberg — significa solo due cose: o è stato un fallimento o i risultati sono così tremendi che si ritiene di non doverli dare in pasto all'opinione pubblica».
Per quanto mostruose possano sembrare queste rivelazioni altro non sono che una piccola finestra aperta sulle ricerche compiute nel campo della biogenetica, con tanto di studi effettuati al riparo della curiosità dell'opinione pubblica e lautamente finanziati dal governo centrale.
Le rivelazioni si fermano fino al 1973, ma dopo? Forse che Reagan, profeta del riarmo atomico «in cielo, in terra e in ogni luogo», può disdegnare queste ricerche più dei suoi predecessori? O forse qualcuno rende pubblici antichi vizi per «amore della democrazia», ma nasconde realtà d'oggi per rivendicare pubbliche virtù?
Il dato certo è che il miracolo della scienza ha reso possibile, tra armi atomiche e batteriologiche, il sogno del Terzo Reich dell'«Arma Finale».
Cerchiamo di fare allora oggi tesoro di queste rivelazioni non tanto per pensare che finalmente tulla la verità sia venuta a galla, ma per fare di questa punta di iceberg un monito di come la guerra non sia finita nel '45 e per istillarci un drammatico dubbio sul fatto che la differenza tra i nazisti e gli alleati stia nel fatto che i primi abbiano perso e gli altri no.

Ecco uno scoop del Carlone. Siamo entrati in possesso di una lettera della SIP che pubblichiamo. La direzione generale SIP manda ai capi servizio del Comune sociale questa nota.
«Costringete gli utenti a mettere su apparecchi addizionali, spine etc., ma senza farvi notare». Questo il succo del messaggio.
La SIP, società semiprivata che ha il monopolio delle comunicazioni in Italia da sempre è famosa per le sue truffe in bilancio, per gli aumenti tariffari ingiustificati, per le angherie cui sottopone gli utenti. Questa è una perla in più. Ai lettori una raccomandazione: non fatevi circuire; se volete mettere su solo un telefono senza spine o altro è un vostro diritto averlo. Insistete. Alla magistratura: non esistono agli estomi di un reato penale? Perché non indagate?...

NOTA INTERNA

Per realizzare il programma annuale di incremento degli accessori, il Commerciale, dai primi di settembre, sta adottando un sistema di acquisizione "a pacchetto" comprendente l'apparecchio principale a tastiera, l'impianto a spina e l'addizionale.

Le argomentazioni addotte verso l'utente, sono la comodità del servizio, il risparmio nei confronti di una successiva installazione e il basso costo.

Ovviamente una tale azione, che in sede di acquisizione sta dando ottimi risultati, deve essere adeguatamente supportata dalle altre lineè che hanno contatti con il pubblico: M/CLSUT, M/TIA e M/PCP

Pertanto:

- il CLSUT - tramite il 187 deve confermare le argomentazioni per l'acquisizione del "pacchetto", passando eventualmente le telefonate fatte dagli utenti più "difficili" al Commerciale
- l'M/TIA - a fronte di una convinta e tenace rinuncia per i N.I.: deve sospendere il lavoro e invitare l'utente a contattare l'ufficio commerciale; per i Traslochi Esterni esegue il collegamento dell'impianto principale e invita l'utente a chiamare l'187

E' bene precisare che l'azione di vendita non deve creare nell'utente il sospetto di una imposizione, che, fra l'altro, potrebbe indurre fenomeni di resistenza per principio.

Cordiali saluti.

15-9-85

delle Telecomunicazioni e delle nuove tecnologie.
Altro che «il futuro è in linea»!
Riteniamo giusto inoltre che vengano svelati su questa vicenda alcuni retroscena sul fronte sindacale.
Alcuni mesi fa su denuncia di diversi lavoratori, il sindacato tra mille titubanze (la paura di rovinare l'immagine pubblica della Sip e le «ottime relazioni sindacali») si preparò ad intervenire.
Dopo molte discussioni e lasciando trascorrere parecchie settimane si decise di scrivere un vago volantino diretto ai cittadini.
Ebbene, quei volantini furono stampati ma mai distribuiti.
Oggi vengono usati come carta per appunti, perchè è bastata la rassicurazione della Sip per tacitare il tutto.
Inoltre un comunicato stampa di denuncia di D. P. non è mai stato pubblicato da nessun giornale.
In questo modo attorno agli interessi della Sip si è chiuso il cerchio delle omertà, che cerchiamo di spezzare con questa denuncia sul «CARLONE».

Chiesa e Potere in Ungheria

A 30 anni dalla rivolta del '56

L'avvento della borghesia ed il dilatarsi del suo modo di produzione hanno posto alla chiesa cattolica, in tutta Europa, il problema dell'addattamento a questo nuova formazione economico-sociale. È noto come questo processo di omologazione è stato lento, contrastato, con alla base le secolari divisioni delle chiese cristiane europee e con profonde e ricorrenti nostalgie per l'ormai defunto sistema feudale.
In questo lento cammino di avvicinamento però, un elemento è stato selezionato con solerte rapidità determinando una costante che percorre con sicurezza l'ultimo secolo di storia cattolica. Si tratta del rifiuto e della lotta contro l'interpretazione marxista del ruolo e della funzione del movimento operaio. Anche quando l'opzione evangelica per i poveri rende la chiesa attenta alle esigenze del mondo del lavoro, la pregiudiziale anticomunista è sempre presente a qualificare e distinguere la sua azione. La conseguenza più profonda e radicale di questa posizione consiste nel costante rifiuto dell'autonomia culturale e politica che il comunismo critico di Marx assegna alle classi lavoratrici. Una tale ipotesi infatti esige un processo così ampio di secolarizzazione nella ricostruzione di tutti i settori della vita umana che non può spaventare la chiesa. In questo quadro, la negazione della funzione storica delle classi lavoratrici da una parte, e la conseguente rabbiosa risposta del movimento operaio dall'altra, costituiscono il dato di fondo, lo zoccolo duro del contenzioso storico.
Nel secondo dopoguerra poi emerge un nuovo aspetto del problema. L'esistenza di un campo socialista costituitosi in stati rende ancor più complessa ed intricata la questione. In tale congiuntura la gestione del potere economico e statuale si intreccia con la specificità propria di ogni nazione e l'Europa dell'Est diviene il luogo di un confronto e di una sperimentazione inedita. Infine, sempre a partire dalla fine degli anni quaranta, il confronto fra chiese cattoliche e cristiane da una parte e prospettive socialiste dall'altra si internazionalizza ed acquista valenze diverse in America latina, in Asia, in Occidente e nell'Europa dell'Est.
L'anniversario del 1956 può essere un'occasione per riflettere su questa problematica in rapporto allo specifico caso dell'Ungheria.
È molto probabile, ma va evidentemente discusso, che la rivoluzione ungherese del 1956 sia stata sconfitta fondamentalmente per il mancato rapporto tra l'opposizione democratica, sviluppatasi nella società, e i settori dell'opposizione cresciuti dentro lo stesso partito comunista. Ciò potrebbe significare che sia ieri, ma anche oggi, si cade in un grave errore quando si opera nella prospettiva di rompere qualsiasi rapporto tra i «riformisti» dentro al partito e i movimenti «autonomi» nella società civile, stante il fatto che è del tutto irreale, per ora, chiedere la democrazia politica nei paesi del socialismo reale. Poichè, in questi contesti storici, la chiesa cattolica è sempre saldamente collegata ai movimenti autonomi della società civile, la sua politica e quella nei suoi riguardi, sono una variante non secondaria della situazione.
In Ungheria, poiché la popolazione simpatizzava completamente con la rivolta, il governo Nagy ne accolse e fece proprie tre richieste: la dichiarazione di neutralità, l'uscita dal patto di Varsavia, l'accettazione di un pluralismo partitico. Ha probabilmente ragione François Fejto quando sostiene che fu la seconda richiesta, l'uscita dal patto di Varsavia, quella che impedì un accordo fra Nagy e Kadar e quindi il cambiamento dell'orientamento russo e la conseguente invasione sovietica.
In questo quadro ed in una situazione così drammatica, la collocazione della chiesa ebbe dell'incredibile per la sua reazionarietà.
Occorre anzitutto inquadrarla storicamente e tener presente l'atteggiamento di Roma. A rileggere gli scritti dell'epoca e a rivedere i servizi cinematografici che il mondo cattolico occidentale allora produsse, si ha l'impressione che il suo raccordo coi focolai di provocatori, certamente presentati nella rivolta, fosse più consistente di quanto comunemente si pensa. L'anticomunismo che caratterizzava la cristianità di Pio XII fu capace di elaborare solo una posizione di scomunica nei riguardi della complessa questione comunista. Di conseguenza la mancanza di qualsiasi elemento di dialogo rese incapace la cerarchia cattolica ad assumere un atteggiamento in grado di valutare le diverse posizioni che nella società e nel partito comunista ungherese esistevano e di fatto si confrontavano. Il cardinale Mindszenty che, appena liberato dal carcere staliniano, rivendica giustamente la libertà per la chiesa, ma nel contempo reclama subito la restituzione di tutti i privilegi e le proprietà, dimostra come l'unico orizzonte nel quale sa collocare se stesso e la sua comunità credente è quello della società feudale. La successiva scelta di rifugiarsi nell'ambasciata americana pose di fatto ed in maniera esclusivista la chiesa nel campo occidentale, dimostrando l'incapacità ad elaborare una stategia pastorale autenticamente cattolica e pluralista. In tal modo la vita ecclesiale ungherese rimase rigidamente bloccata per molti anni ed anche le nuove prospettive, aperte dal pontificato di Giovanni XXIII, sulle sponde del Danubio, dovettero battere il passo.
Proprio quest'anno nella capitale magiara si è tenuto un Colloquio internazionale fra cattolici e marxisti sul tema «Società e valori etici» (8-10 ottobre 1986). Wojtyla ha forse compreso che non può appiattire sulla sola situazione polacca tutta la propria politica verso l'Europa dell'Est, soprattutto se ha a cuore, come sembra, una propria visita in Russia. Dall'altra parte ritroviamo, ancora una volta, Kadar, l'uomo dell'opposizione dei funzionari di partito, di coloro che si opponevano certo al culto della personalità, ma non giungevano a rifiutare completamente il modello staliniano. Che sia lui ora la parte più avanzata dei paesi dell'Europa dell'Est la dice lunga sulla loro situazione e fa comprendere quanto la politica di Gorbaciov dovrà lavorare di buona lena se vuole, ma non è sicuro, allargare oltre l'URSS la propria ipotesi riformista.
Il colloquio significa anzitutto e positivamente una reciproca volontà di dialogo. Esso si è caratterizzato da parte cattolica per una insistenza sulla richiesta del rispetto per la libertà di coscienza e per i diritti umani mentre da parte marxista, soprattutto per iniziativa di Viktor Garadja, il presidente dell'istituto scientifico per l'ateismo del comitato centrale del PCUSS, si è cercato di impostare il tema della pace e della prevenzione della catastrofe nucleare. La ricerca si è quindi successivamente allargata al rapporto scienza e filosofia ed alla discussione di valori etici quali il perdono, la pietà, il bene comune. Infine è maturata l'ipotesi di un ulteriore incontro da tenersi possibilmente a Varsavia o Leningrado o Mosca o altrove.
Occorre subito ricordare che analoghe esperienze maturarono già negli anni sessanta ed, allora, tali colloqui ebbero luogo sia fra rappresentanze di vertice sia soprattutto in esperienze di base divenendo occasioni nelle quali si iniziava a sciogliere con pazienza e reciproca conoscenza il nodo secolare del confronto fra cristianesimo e movimento operaio comunista. Anzi il passaggio da esperienze più istituzionalizzate a forme di incontro fra compagni e credenti avviò quel processo di osmosi che maturò poi nelle felici esperienze politiche della fine degli anni sessanta.
Proprio nella linea storica di questo processo, al colloquio di Budapest si è verificato un piccolo episodio, poco rilevato dalla stampa italiana, ma estremamente significativo. Jordi Lopez Camps, professore di biologia all'università di Barcellona e membro della delegazione marxista, nel suo intervento ha precisato che parlava e partecipava al colloquio come marxista e credente, mettendo così in luce la propria anormalità rispetto alle stesse modalità istituzionali dell'incontro. Nessuno delle due delegazioni si è confrontato con questa posizione che è così risultata del tutto isolata. Tali e tante sono le sedimentazioni e le riserve sull'argomento. Ovviamente la posizione dei marxisti credenti è scomoda e difficile, meno scontata di quella dei compagni non credenti. La situazione attuale poi, sia politica che ecclesiale, rende ancor più difficile la sua propronibilità.
Eppure con essa si intrecciano forse la lotta di molti popoli del terzo mondo ed anche la possibile evoluzione di quei paesi dell'Est che, nelle rivolte del '56, espressero le loro inderogabili esigenze di libertà.

Rocco Cerrato

Boicottiamo i finanziatori dell'apartheid

Chiudiamo tutti i conti nelle banche che investono in Sudafrica

In Sud Africa solo il 12% della popolazione è bianca, mentre il 73% è nera. Nonostante questo i bianchi possiedono l'87% del territorio dello stato, con naturalmente incluse quelle regioni dove ci sono tutte le materie prime della nazione.
I neri sono confinati nei bantustans, vere e proprie riserve aride e tra loro frazionatissime, tali da impedire ogni possibilità reale di evoluzione sociale per la popolazione qui residente.
Fino a pochi mesi fa era severamente proibito ogni matrimonio misto tra bianchi e neri ed ancora oggi un medico per bianchi che soccorre un nero commette un reato.
La comunità di colore non gode di nessuna garanzia per i propri diritti umani, politici e civili; infatti la legge sudafricana esclude ogni possibile incriminazione per la polizia o l'esercito ed ogni suo membro per qualsiasi gesto di violenza o di strage commesso nei confronti delle manifestazioni di protesta delle masse nere. Questo significa anche dare mano libera alla feroce polizia politica di Botha (il presidente bianco sudafricano), che deporta, tortura e uccide chiunque, bambini compresi, si renda reo di reclamare anche il più elementare dei diritti. Una situazione medioevale legata ad un ultimo residuo dell'antico colonialismo e quindi destinata a scomparire con l'avvento della civiltà moderna?
Un odio razziale non motivato da nessuna logica se non quella di una consolidata ostilità tra le due comunità?
Niente di tutto questo. Il Sud Africa è in realtà uno stato moderno, con una ben definita struttura industriale. Oggettivamente l'Apartheid è un grosso affare sia per i bianchi sudafricani che per le multinazionali straniere che in questo paese trovano, oltre ad una inesauribile fonte di materia prima, anche una mano d'opera di colore con un costo minimo (mediamente il salario di un nero è inferiore di 4 volte di quello di un bianco), e priva di ogni tutela normativa (è così che il 99% degli incidenti sul lavoro appartiene ai neri impiegati nelle fabbriche, nei campi e nelle miniere).
Oggi il regime è sempre più caduto in una crisi le cui prospettive son del tutto incerte. Multiple le cause, ad iniziare dalla sempre più diffusa resistenza delle masse nere organizzate principalmente nell'African Nacional Congress. L'organizzazione che, su basi Democratiche e interraziali, ha come primo obiettivo il suffragio universale: One Man One vote! Questa resistenza ha messo in luce l'odiosità del regime fascista di Botha ed ha avuto degli effetti internazionali che moltiplicano la crisi economica, come ad esempio l'embargo del petrolio messo in atto dai paesi produttori che costringe il SudAfrica a comprare sul mercato libero internazionale.
Anche le crescenti spese per il riarmo interno, quelle della burocrazia dell'"apartheid, la caduta dell'oro e gli interessi sul debito estero son tutti elementi che fan piovere sui conti bagnati di Botha. Un pilastro che invece ancora sorregge il regime è la complicità della finanza internazionale che accorda fiducia e prestiti a questo stato brutale e corrotto.
Molto spesso, davanti ad episodi che scuotono la nostra coscienza, ci domandiamo impotenti come fare a scendere concretamente in campo a fianco dei neri in SudAfrica.
Molte banche italiane hanno concesso credito ad enti statali o parastatali sudafricani. Dobbiamo pretendere che tali crediti non vengano concessi più e che si ritirino quelli già effettuati; *Ritiriamo i nostri risparmi da queglì istituti di credito complici con l'Apartheid!* Una forma di lotta semplice ma efficace, che già ha sortito importanti effetti in Svizzera, in Gran Bretagna, in Germania Federale, in Belgio e negli USA (dove persino le potenti Citibank e Chase Manhattam son state costrette ad interrompere ogni rapporto con il SudAfrica).
«Ogni accordo commerciale, ogni prestito bancario, ogni nuovo investimento è un mattone in più per il muro della nostra sopravvivenza» John Vorster, già primo ministro di Pretoria.
«NOI...chiediamo a tutti gli uomini di buona volontà di agire contro l'Apartheid nel seguente modo:...non commerciate od investite in SudAfrica» Martin Luther King.
Elenco degli istituti di credito che hanno concesso credito ad enti statali o parastatali sudafricani
Istituto Bancario S. Paolo di Torino
Banca Commerciale Italiana
Banco di Roma
Banca Nazionale del Lavoro
Credito italiano
Nuovo Banco Ambrosiano
Euromobiliare (S. P. A.)
«Generali» — Assicurazioni Generali (S. P. A.)
Cariplo-Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde
Banco di Sicilia

LETTERE

Esercito volontario: un male inferiore

Pubblichiamo la lettera di un obiettore di coscienza che affronta in un ottica inconsueta il problema del servisio militare di leva o dell'esercito professionale.

Negli ambienti antimilitaristi si osserva con preoccupazione che un'ulteriore espansione del fenomeno dell'obiezione di coscienza potrebbe portare a una riforma del sistema militare, con abolizione della leva obbligatoria e formazione di un esercito volontario (o professionista che dir si voglia).

Non trovo giustificata tanta avversione a questa ipotesi, che si fonda sulla ipotetica maggior pericolosità per le democrazie di una tale organizzazione militare.

Se infatti si guarda la storia recente, si nota che nei paesi che hanno avuto dittature militari (mi vengono in mente Spagna, Grecia, Polonia) vigeva la coscrizione obbligatoria, mentre in quei pochi «difesi» da un esercito volontario (Gran Bretagna, Stati Uniti) non si è mai sentito parlare di pericolo di golpe militare.

Quindi un esercito popolare non è certo più sicuro di uno professionista: le democrazie sono in libertà vigilata finchè esisterà qualsiasi forza armata.

Si può forse dire che gli eserciti volontari sono più aggressivi verso l'esterno, visto che riescono a inventarsi le guerre più assurde: gli inglesi sono andati dall'altra parte del globo per contendere le Falkland/Malvine agli argentini, mentre gli americani hanno invaso l'isolotto di Grenada pur di tenersi in allenamento.

Ma neanche gli eserciti popolari si limitano a difendere i confini della Patria: i sovietici, ad esempio, sono da anni in trasferta in Afghanistan (anche se con molte diserzioni), e qui vicino italiani e francesi sono andati a fare un'esperienza a Beirut (senza che alcun ragazzo obiettasse qualcosa).

In ultima analisi, sembra che non ci sia alcuna differenza tra i due tipi di esercito, quando c'è la volontà politica di interferire negli affari altrui.

Chi sostiene l'equazione «milizia volontaria = golpe» dovrebbe ribellarsi già oggi, visto che nelle 3 forze armate italiane ci sono vari reparti di volontari per un totale di circa 60.000 uomini.

A questo punto, c'è da pensare agli effetti sociali che si avrebbero con l'avvento dei soldati professionisti (o mercenari, che dir si voglia).

Anzitutto, per tutti quei giovani dichiarati «abili» (ad ammazzare in caso di «necessità») svanirebbe l'assillo (spesso l'incubo) della naja, non avrebbero più la sensazione di sprecare un anno della propria vita, e scusate se è poco.

Svanirebbero così anche il controllo sociale e l'indottrinamento effettuato dal servizio militare, e la diffusa sensazione (passiva) che esso sia necessario.

Inoltre, poichè dovrebbero esserci meno soldati di ora, si potrebbero recuperare alla civiltà estesissime aree emblematicamente chiamate «servitù militari», e il bilancio della «Difesa» forse verrebbe ridimensionato, con evidenti vantaggi per la società.

Il solo aspetto negativo di questa possibile riforma, io credo, sarebbe la scomparsa dell'obiezione di coscienza al servizio militare e del conseguente servizio civile, fenomeno ormai così ampio (circa 10.000 obiettori l'anno) da doversi considerare insostituibile per la sussistenza di una serie di servizi sociali che dovrebbero essere gestiti dallo Stato, il quale è invece cronicamente latitante.

Ma questo handicap potrebbe essere superato con l'organizzazione di periodi di servizio civile, che potrebbero (o dovrebbero?) effettuare non solo i giovani maschi alti e sani, ma tutti i cittadini, finalmente senza alcuna discriminazione.

Tra l'altro, questa situazione creerebbe una sensibilità sociale che è la base su cui si potrà organizzare una forma di difesa prima complementare e poi alternativa alla militare, il cui concetto fondamentale consiste nella *non collaborazione* di tutta la popolazione con un eventuale invasore, che in Italia viene correntemente chiamata Difesa Popolare Nonviolenta (l'unica struttura di difesa esclusivamente difensiva, che non potrà mai recar danno ad altri popoli).

Mi ha quindi stupito il ventaglio di opposizioni all'ipotesi di abolire la leva obbligatoria che è circolata dopo ogni suicidio in caserma di quest'estate.

Si va da Spadolini e Andreotti ai miei compagni demoproletari, passando per i comunisti che credono ancora alla favola dell'esercito democratico, non volendo accettare che una struttura verticistica, gerarchica e autoritaria è per sua stessa natura il contrario della democrazia.

Certo l'ideale resta abolire qualsiasi forza armata, ma finchè non ci riusciamo, appoggiamo la forma che impone costi sociali inferiori.

Paolo Maurizio
obiettore di coscienza
al servizio e alle spese militari
c/o A.D.N., via S. Caterina 5
40123 BOLOGNA

Chi di bolina ferisce, di bolina perisce

L'Italia in massa alla America's Cup

Alcuni anni fa, quando ancora nessuno, in Italia, pensava alle barche classificate come «12 Metri» e alla Coppa America, si, diciamo, scoprì la vocazione della gente italica ad essere un popolo di santi, eroi e navigatori. La storia ci ricorda che i primi tentativi andarono miseramente falliti, ma evidentemente, o l'ignoranza dei fatti, o uno sprezzante senso del pericolo, fanno sì che ancora oggi qualcuno ci provi. E così, mentre Woitila si occupa della nostra santità e Spadolini della nostra eroicità, al Consorzio Azzurra e a quello Italia è affidato l'ancor più arduo compito di trasformarci in marinai. In verità questo tentativo di restituirci, come popolo, a quell'elemento liquido che è parte fondamentale della nostra storia e cultura, ha scelto la berlusconiana strada del consenso recuperato attraverso la consueta sfavillante immagine televisiva o comunque l'informazione che gronda di pubblicità e dei nomi degli sponsor mistificati per notizie tecniche o sportive. A voi tutti, compagne e compagni, che leggete queste note sulla Coppa America, ormai abituati a discutere di boe, di bordi di bolina sbagliati, che sicuramente sapete che chi ha le mure a dritta ha la precedenza, che pensate che Cino Ricci sia un emarginato e, come tale, un probabile simpatizzante di D.P. e che non correte più il rischio di scambiare il Doctor Fremantle per un personaggio di un telefilm a puntate, a tutti voi voglio ricordare che ancora una volta a cominciare tutto questo zibaldone, questo bombardamento di superstorie di superbarche e superuomini è stato LUI. Il rappresentante più autorevole della nostra controparte storica, il padrone per antonomasia, quello al quale si sono ispirati i modelli più riusciti del managering, quello che, come direbbe Jannacci, ti è passata anche la voglia di ammazzarlo, lui ha inventato un sogno che è stato venduto a caro prezzo a produttori di salami, magliette, acque minerali e forse di pannolini. Sua sorella ci ha raccontato come vestivamo alla marinara e lui ci ha fatto rivestire alla marinara, traducendo in un grosso affare, per sè, una competizione che prima non ci aveva mai sfiorati. Chi vi scrive queste cose è un marinaio, uno che con le vele lavora, uno che non gliene frega niente del popolo di santi e di eroi, ma che i navigatori gli farebbero comodo, uno che non ne può più di Azzurra, Italia e Coppa America e che forse gode delle prime sconfitte delle barche italiane come di un duro colpo inflitto al sistema. Noi, costretti a navigare in un mare di merda, a gonfiare le nostre vele con un vento radiattivo, noi che non abbiamo porti o strutture per svolgere il nostro lavoro, non sopportiamo più questa immagine falsa, pompata e mendace della nautica da diporto italiana. E Craxi, inaugurando il salone della nautica di Genova già in onore dei trionfalistici festeggiamenti colombiani, parla dei virtuosismi delle nostre maestranze del settore nautico, dimenticando una crisi che serpeggia e avanza molto più agevolmente delle impacciate imbarcazioni italiane di Coppa America. Dire che lo sport è sport e che questa avventura ha fatto sì che nei bar almeno si parlasse anche di vela e non solo di calcio è come affermare che «comunque» i socialisti sono meno peggio dei democristiani, e dire che si è aperto uno spiraglio per la vela è come rivendicare un parcheggio per l'auto propria per risolvere il problema del trasporto. A tutti coloro che amano il mare e la vela, anche come alternativa, rivolgo il caldo invito di sfruttare il fatto che tutta questa pagliacciata galleggiante si svolge agli antipodi e di avvolgere di un oblio di classe i problemi delle alette nella chiglia, del timoniere che scappa e della barca segata e allungata, perchè Azzurra 1°, 2°, 3°, 4° è come «Rocky» non finisce mai. Comunque, se proprio siete afflitti da navalpatriottismo o pensate che una vittoria italiana sarebbe un duro colpo per lo scudo spaziale americano, beh, fatevi forti di un antico proverbio dei portuali genovesi che recita: «è più facile che Azzurra vinca la Coppa America, che un socialista governi con le mani pulite.»

Mario Serantoni

FILM

Pensando a Rosa Luxemburg

Nel film della Von Trotta il pubblico e il privato della grande rivoluzionaria

La prima, precisa considerazione che ho da fare dopo aver visto il film «Rosa L., è che la Von Trotta ci ha rimandato l'immagine di una persona intera, di una donna onnicomprensiva, onnilaterale, di una donna, cioè, non frantumata, non spezzata, non unilaterale. Fatto notevole, questo. Novità assoluta, direi, da quando i Lumiére hanno proiettato il primo fotogramma. Siamo abituati ormai, tutti, a dei disumananti cliché che ci presentano le donne congelate nei diversi ruoli sociali. Siamo abituati, cioè, a vederle madri (magari dolenti per aver perduto i figli) o nel ruolo forse più istituzionalizzato, cioè come mogli di qualcuno, magari di un eroe o di un personaggio noto o nel ruolo che sembra (ma è una mera apparenza) il più disinibito e libero: quello di amante, a volte allegra, altre un po' meno, ma pur sempre consenziente a qualcuno e a qualcosa, per non citare addirittura la donna interpretata come prestazione sessuale, bambola per maschi, moneta sonante per mercanti di carne umana.

Alla Von Trotta va riconosciuto il merito di aver spezzato, segato alle radici i ruoli appiccicati alla donna da questa società ridandoci una figura umana ricomposta a livelli alti.

E certamente non poteva scegliere un soggetto storicamente più adeguato di Rosa Luxemburg: una rivoluzionaria, una donna totale, spesso incompresa e, neppure a dirlo, proprio da Leo Jorgiches, suo compagno di vita oltre che di lotta, il quale nel suo ragionare unilaterale, appunto, per ruoli, in una scena del film in cui Rosa mostra di volere un figlio, lui rozzamente la pone di fronte ad una scelta: «O fai la madre o fai la rivoluzionaria».

Se per un uomo è scontato che possa realizzarsi almeno in due ruoli: in quello privato come padre e in quello pubblico come lavoratore o come rivoluzionario di professione, per la donna, invece, ancora una volta una cesura, una separazione, un taglio verticale: o madre o rivoluzionaria; un aut aut incomprensibile per Rosa.

Rosa «la Rivoluzionaria», Rosa «la Rossa» campeggia nel film della Von Trotta di fronte ai suoi compagni, personaggi molto più conosciuti di lei, come Kautsky: in una scena del film Rosa è a cena con altri rivoluzionari e insieme a lei c'è Clara Zetkin, compagna di lotta ed amica. Quando Kautsky e compagni affermano che le due donne dovrebbero occuparsi «soltanto» della questione femminile, Clara Zetkin (che, peraltro, ha anche scritto un'opera intitolata proprio «Proletariato intellettuale, questione femminile e socialismo») risponde: «Già, così lasciamo a voi la politica!» E Rosa di rimando: «Se fossero in grado di farla potremo anche lasciargliela!» Ancora una volta il termine «politico» è al maschile e il maschio se ne arroga la incontrastabile competenza. Ma Rosa non demorde: sarà la storia a testimoniare che la sua fermezza politica e la sua lungimiranza sono un dato reale. E Lei è ferma (come sempre) nel rispondere al revisionista Bernstein quando, verso l'inizio del film, le chiede un ballo e Lei risponde che non si può essere amici in privato e contemporaneamente scontrarsi duramente in politica; Bernstein protesta, la taccia di essere ingiustamente inflessibile, mentre Rosa comprende bene che non si può vivere per comparti stagni e che le scelte sono tali solo quando si riesce ad armonizzarle insieme. Il suo sistema di vita è coerente con il suo sitema di idee e di azione. Anche la società è per Lei una totalità concreta, un insieme di relazioni che si pongono dialetticamente nel reale e non una mera somma di fatti, non una semplice addizione di accadimenti. E anche la lotta quotidiana, le rivendicazioni parziali, le singole azioni hanno un senso solo se inserite in un contesto unitario, più generale che dia un significato al tutto e che abbia una precisa valenza politica. In quella risposta che Rosa dà a Bernstein è dal leggersi una sorta di presentimento sulla sua fine: la responsabilità, cioè, nel suo assassinio, dei socialdemocratici, ai quali Lei aveva fatto una dura quanto lucida e motivata opposizione.

La Luxemburg si autoalimenta di continuo, rigenerando le sue capacità pur nella solitudine integrale del carcere: coltiva un orticello, cataloga le piante; testimoniando in modo concreto che in Lei è una fonte unica l'amore per la vita e quello per la liberazione degli oppressi.

Ma il film accusa dei vuoti, delle cadute. La Von Trotta ci dà l'immagine di Rosa già costruita biograficamente; non un indizio, non un segno di come Ella sia approdata alla lotta rivoluzionaria, né di come abbia recepito la rivoluzione del '17, non una battuta sull'origine di quella sua tensione spirituale che riesce così bene a trasformare in lotta, in tensione rivoluzionaria senza mai risparmiare se stessa. In questo il film risulta astratto, «metafisico» e lontano da quegli avvenimenti storici che vuol rappresentare e che risultano, quindi, immateriali, avulsi dalla realtà, sospesi a mezz'aria. Pur sapendo che le categorie della politica sono difficilmente riconducibili alle categorie dell'arte, pur comprendendo che c'è una discrasia, una dissonanza fra il linguaggio artistico cinematografico che racconta per immagini, per inquadrature e il linguaggio politico che è soprattutto azione, non posso non rilevare dei salti storici che in qualche modo affievoliscono la corposità del film, lasciandoci un po' perplessi.

Ma il momento più carico e significante del film è, sicuramente, quando Rosa, parlando alla folla, denunzia il riarmo, la corsa delle potenze agli armamenti come preparazione alla guerra mondiale. «Non credete — afferma — quando vi dicono che le armi servono a costruire la pace; le armi servono a prepararci ad un massacro. I popoli si scanneranno l'un l'altro, i nostri giovani saranno sacrificati al Moloch del capitalismo. Mai le parole di una donna furono così dolorosamente e tragicamente vere. Io non so se la Von Trotta abbia scelto solo a fini d'arte quelle parole (di cui abbiamo riportato il contenuto, non il testo integrale), ma certamente non avrebbe potuto essere più attuale di così!

Giuseppina Rositano

MUSICA

Bande in città

I gruppi rock bolognesi tra cambiamento e tradizione

Viviamo in epoca di riflusso musicale, gli anni 80 non ci hanno dato nuove sonorità e anche se si parla di nuove tendenze ci si accorge spesso che queste altro non sono che vecchie cose rispolverate. In questo periodo emergono soprattutto gruppi che propongono musica sixties o psichedelica, tipiche sonorità degli anni 60. Stessa cosa succede in Italia. Molte giovani formazioni hanno abbandonato look e suoni dark punk, per puntare sulle nuove indicazioni che arrivano da oltre Manica e oceano,: nuovo l'abbigliamento e nuove le strumentazioni, via le tastiere e le batterie elettroniche, largo alle classiche chitarre accompagnate da basso e batteria tradizionali.

Citiamo ad esempio il caso di Joe Perrino. L'ex cantante degli SS 20, formazione skinhead di Cagliari, dopo aver smesso la classica divisa skin ha formato i Mellotones gruppo con sonorità psico sixties che gli ha permesso di realizzare un disco per la High Rise una sottoetichetta dell'IRA di Firenze.

Ma in mezzo a tutti questi gruppi rinnovati c'è comunque chi la musica sixties l'ha sempre avuta nel sangue, e che aspettava da tempo questo momento per venire allo scoperto.

A Bologna da un po' di tempo si sono formati gli Avvoltoi guidati da Moreno Spirogi grande conoscitore dil beat Italiano degli anni 60 non a caso nel loro primo disco, un Lp con tre pezzi che uscirà per la fine dell'anno, troviamo due ricercatissime cover, «Era un beatnick» delle Teste dure e «Un uomo rispettabile» dei Pops versione italiano di «A well respected Man» un pezzo dei Kinks. Sulla facciata A troveremo invece Questa Notte, un pregevole Shake che gli Avvoltoi hanno composto in perfetto stile beat con la voce di Moreno che ci riporta indietro di 20 anni. A fare un pò le spese di questa ondata di riflusso (o decadentismo) sono i Nabat formazione rock skin di Bologna che non è riuscita a far recensire il proprio disco autoprodotto uscito all'inizio dell'estate scorsa.«Rockerilla» che solitamente si occupava dei loro dischi li ha ignorati completamente con ovvie ripercussioni negative per quanto riguarda le vendite. Il disco, un Lp con 10 pezzi, si chiama «Un altro giorno di gloria» e subito dal primo ascolto, ci si rende conto dei notevoli progressi che il gruppo ha fatto negli ultimi anni e ascoltando pezzi come «NABAT» o «Un altro giorno di gloria» ci si accorge che il gruppo si è orientato verso un Metal sound urbano di ottima fattura. Da segnalare inoltre «Marto» un bellissimo reggae che i Nabat hanno dedicato all'ex cantante dei Judas, mitica band bolognese negli anni 60, scomparso anni fa. Il disco è reperibile presso i migliori negori di dischi, dove potrete trovare anche il primo singolo dei Balcan Air altra giovane formazione bolognese che però, a differenza delle altre, è orientata verso un suono più personale e raffinato. Il gruppo ha partecipato, insieme agli albanesi 3 Mustapha 3, alla Balkan Night lo scorso settembre a Bologna e l'influenza dei balcani si fa sentire in Ya Stoi Milo Slatze brano di punta del singolo cantato in Bulgaro.

Andrea Gozza

KOROVA

Il KOROVA entra nel 4° anno di attività con un pizzico di ambizione, rileggendo il passato, valutando il presente e progettando il futuro, che potrei definire «di iniziativa culturale».

Una «cultura» senza «C» maiuscole, senza accademie e fuori dagli schemi fossilizzati dell'ufficialità.

Queste riflessioni avvengono, e non a caso, dopo 4 anni di lavoro, lavoro perchè innanzitutto dobbiamo camparci sopra, ma anche lavoro di analisi: essere in grado di conoscere e riconoscere i propri interlocutori, se esistono, capirne le correnti sommerse, i movimenti, di moda, di crescita, di necessità, creandoambienti dove possano coesistere queste esigenze e altre ancora.

Il KOROVA oggi può dire di averli trovati i propri interlocutori, e proprio perchè siamo stati molto attenti alle trasformazioni del sociale oggettivo, e a quelle del pensiero soggettivo.

L'interlocutore del KOROVA ha molte pretese e molte attenzioni nel valutare e nel «sentire» l'ambiente che lo circonda, e per realizzare questo ambiente non si può essere semplicemente dei commercianti, alla stregua di una città dove tutto sembra essere determinato dai rapporti commerciali, ma se per forza dobbiamo entrare in una categoria merceologica, ebbene, vorremmo rientrare in una categoria più nobile, quella dei mercanti.

Questa città, per la sua cultura politica, ha spacciato posti «alternativi», ad un mercato troppo ideologizzato, creando un circuito «commercializzato»; scartava l'«ambiente» e perciò la senzazione del momento, ideologizzava la «sbobazza».

Lo dico senza presunzione, ma penso che il tentativo di sperimentare un posto diverso, per il KOROVA, sia abbastanza avanti per quelli che sono i tempi storici del momento; non ci si illuda, non si può essere anacronistici (vedi osterie) ... o QBO.

Stiamo riuscendo, grazie anche alla gente che lo frequenta a creare un luogo in movimento, proponendo diverse forme di intrattenimento.

Ed è proprio sulle forme di intrattenimento che noi vogliamo ragionare, sia nella gestione ordinaria del circolo che in quella straordinaria (vedi iniziative esterne che abbiamo proposto e che proporremo in futuro) con i nostri osservatori (collaboratori?) e fra i lettori del CARLONE ce ne sono.

Essi sanno che il «marchio» KOROVA è garanzia di alcune cose, nell'ordinario e nello straordinario, e con questo articolo vorremmo avere un pò più di attenzione, anche perchè la conclusione ha dentro proposte che potrebbero interessare qualche lettore.

Se siamo in grado di fare alcune analisi che proponiamo, ciò è grazie ai nostri collaboratori, interni ed esterni.

Per questo motivo, cioè per la quantità e la qualità di collaborazione e per quante ne potrebbero nascere in futuro, ci sentiamo in grado di proporre il salto: da locale a circuito e rete di collaboratori, per creare insieme iniziative che siano in tono con lo stile del circolo.

Agendo su due filoni: l'intrattenimento a chi interessa il locale per ciò che esprime, per passarci una buona serata; un consiglio al lettore del CARLONE: non venite tutti la stessa sera, permetteteci una gestione tranquilla.

Sicuramente non siamo stati molto chiari, quindi, per sciogliere i vostri numerosi dubbi non avete che da venirci a trovare; e, ricollegandomi a ciò che ho detto alla voce «progettando», informatevi su quelle che saranno le prossime iniziative: le stiamo già progettando.

De Rudas Mauro

DALLA PAGINA 1

Ma più che divergenze di contenuti strategici si tratta di differenze quantitative dettate dal peso delle varie corporazioni che hanno però una presenza non coincidente con questo o quel partito ma trasversale ai vari partiti.
Il dato rilevante è l'altro; è l'omogeneità del pentapartito sulla questione di fondo.
La prima è l'esclusione del PCI dall'area governativa.
Il Pentapartito rimane quindi l'unico orizzonte possibile entro il quale sperimentare formule governative. Su questo tutti sono d'accordo. Così come tutti sono d'accordo nel portare avanti una politica di privatizzazione del patrimonio pubblico e di smantellamento progressivo dei servizi. L'accoppiata: degrado della struttura politica, aumento delle tariffe e contemporaneamante finanziamenti e sgravi fiscali alla struttura privata è operante da tempo nella scuola e nella sanità. Il socialista De Michelis è ormai riuscito a svendere quasi tutto il patrimonio IRI ai privati continuando nella politica di assorbire le aziende decotte, risanarle con il denaro pubblico e regalarle poi ai privati.
La stessa drastica operazione che sta avvenendo sulle pensioni vede nel suo centro la privatizzazione, anche in questo caso con il consenso dei sindacati. Tutto questo avviene peraltro senza diminuire il disavanzo nella spesa pubblica.
La filosofia della centralità dell'impresa, che finanziata al di là del ragionevole appartiene a tutto il pentapartito. Nessuno oggi mette in discussione nè la fiscalizzazione degli oneri sociali ne gli altri finanziamenti alle imprese, nonostante siano venuti a mancare tutti i motivi con cui a suo tempo si giustificavano queste elargizioni (costo del lavoro, inflazione e alta conflittualità). In questi anni, con questa politica è stato operato tramite lo stato un colossale trasferimento di reddito dai lavoratori dipendenti (che si sono impoveriti) alle imprese e ai ceti intermedi (che si sono arricchiti a dismisura. È a questa categoria sociale, oggi potenti e ben rappresentate, che è impossibile oggi chiedere di pagare le tasse da parte del governo.
Ad ogni tentativo corrisponde una rivolta di questa o quella corporazione. *In Italia oggi gli unici a non lottare (o a lottare poco) sono gli operai e gli impiegati* (che sono anche gli unici a pagare le tasse e i contributi per sanità e pensioni).
Sono gli scontri intercorporativi e destabilizzare il nome pentapartito ma senza mettere in discussione il quadro politico in quanto tale.
E ancora una volta il problema si riduce alla mancanza di opposizione. Il PCI, emarginato stabilmente dall'aula governativa è incapace ormai non solo di combattere questo quadro politico ma è anche privo di un'analisi e di un progetto alternativo a quelli del pentapartito. Stesse le scelte internazionali (è di questa settimana la riaffermiamo solenne del PCI di appartenenza alla NATO), stessa l'attenzione alle corporazioni e ai ceti medi «emergenti» e non (basta leggere l'indecoroso commento dell'Unità alla marcia di Torino degli evasori fiscali) stessa la filosofia della riduzione dei servizi, stessi i metodi di governo dove, come a Bologna e in Emilia è il PCI ad amministrare.
Ma è soprattutto la mancanza di volontà di scontrarsi, la mancanza di una visione alternativa che fa del PCI un gigante immobile destinato ad un rapido declino. Natta aveva annunciato una grande offensiva autunnale del suo partito.
Noi l'avevamo presa sul ridere. E avevamo fatto bene. Siamo in pieno inverno e di questa offensiva non c'è traccia. E nenache, va detto esiste traccia della «fine del pentapartito».

Marco Pezzi

la coerenza non vale un dollaro

DALLA PAGINA 1

partecipazione del nostro paese. L'interrogazione di Democrazia Proletaria non ha ricevuto una smentita nel dibattito parlamentare. Semplicemente si è parlato d'altro. Una domanda viene spontanea: nel 1984 l'Italia ha prodotto un valore di 7.000 miliardi di materiale bellico, il 40% è andato alle nostre forze armate ed il resto esportato.
Come, quando e a chi?
Tante domande, nessuna risposta. Omertà, omertà!!! Ma la «nostra» risposta soffia nel vento e al di là delle alpi soffia molto. Ancora una volta.....ribellarsi è giusto.

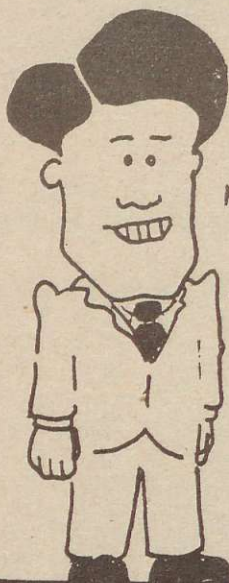
Sergio Maria Calzolari

REAGAN HA PUNTATO IL DITO CONTRO I RESPONSABILI DELLA TENSIONE INTERNAZIONALE!
CONCLUSIONE?
SE L'E' FICCATO IN UN OCCHIO...
elleKappa

SEGUE DALLA PAGINA 7

Savena si presenta, in alcuni tratti, subito a valle del depuratore, totalmente ricoperto da una spessa schiuma.
D.P. ha interpellato i tecnici del settore che hanno confermato, come questo fenomeno, non possa essere in alcun modo, imputato ai soli scarichi domestici. Hanno spiegato come un fenomeno di quelle proporzioni non può che essere causato da qualche industria che versa in fognatura «sostanze grasse o schiumogene chiaramente fuori tabella», e che lo stesso fenomeno può essere aggravato dal cattivo funzionamento del depuratore.
Ora, noi ci chiediamo, anzi chiediamo alla amministrazione comunale: perché non vengono fatti controlli sugli scarichi in fognatura?
Il comune, per mezzo dell'U.S.L. ha tutti gli strumenti conoscitivi e tecnici necessari a restringere la ricerca dei responsabili a quei laboratori, fabbriche industriali o artigiane nel cui ciclo di lavoro vengono usate o manipolate le sostanze chimiche sopradette.
Noi vogliamo che i responsabili dell'inquinamento vengano individuati e *resi pubblici*, che a loro vengano fatte pagare le spese del risanamento pena la chiusura di ogni loro attività.
Chiediamo inoltre che ci sia una periodica pubblicizzazione dei dati riguardanti lo stato di salute dell'ambiente nel territorio del comune, e la definizione di una mappa dei rischi ambientali che permetta anche forme di controllo diretto da parte dei cittadini.
Per concludere, abbiamo saputo dalla stampa che il comune ha sporto denuncia contro ignoti per quanto riguarda l''nquinamento del torrente Savena.
Ci chiediamo se a questo si sarebbe giunti senza la pubblica denuncia di D.P. pur rammaricandoci del fatto che ad essere denunciati, sono «i soliti ignoti che invece sono notissimi».

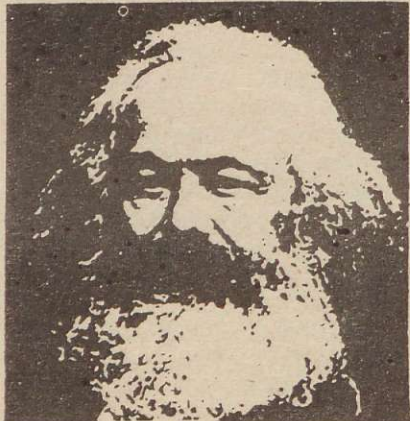
DALLA PAGINA 4

stono i giorni di riposo.
Evidentemente le tecniche di violenza psicologica non possono avere interruzioni per essere efficaci.
d) sempre in un anno di servizio si ha diritto solo a 10 giorni di ferie (il cosiddetto congedo ordinario). Tutto il resto è in mano alla gerarchia che punisce e premia con i giorni di libertà (licenze). Immaginatevi se le ferie di un lavoratore fossero a discrezione del padrone!
Questi sono alcuni dei casi dove si ravvisa la necessità di riformare radicalmente le forze armate partendo da una CARTA DEI DIRITTI DEL SOLDATO, che veda il riconoscimento e la tutela dei diritti costituzionali del cittadino soldato, primo fra tutti la tutela della integrità fisica e mentale attraverso la parificazione del trattamento normativo (riposi, congedi ecc.) fra militari di leva e di ferma.
IL TRIBUNALE DEL SOLDATO è nato su iniziativa dell'ANA-VAFAF (Ass. Naz. Assistenza Vittime Arruolate nella FF. AA. e Famiglie dei Caduti) che in questi anni ha assistito le vittime ed i familiari dei caduti nelle controversie legali con il Ministero della Difesa, per svolgere un'opera di denuncia sulle condizioni di svolgimento del servizio militare.
Attraverso l'opera di singole personalità della società civile, si vuole superare la delega totale che affida ogni anno centinaia di migliaia di giovani nelle mani di un'istituzione chiusa a quasi tutte le conquiste sociali e civili degli ultimi decenni.
IL TRIBUNALE DEL SOLDATO si avvale della collaborazione di un gruppo di avvocati per organizzare la difesa tecnico giuridica di quanti, vittime di abusi ed angherire da parte delle gerarchie militari, si rivolgeranno alle nostre sedi.
SOLDATI, FAMILIARI RIVOLGETEVI AL TRIBUNALE DEL SOLDATO (Via S. Carlo 42 c/o Democrazia Proletaria - tel. 266888) PER INFORMAZIONI SUI VOSTRI DIRITTI E PER DENUNCIARE OGNI ARBITRIO SUBITO.
LA CONSULENZA TECNICO LEGALE SI EFFETTUA OGNI LUNEDÌ DALLE ORE 18,30 ALLE ORE 19,30.

PROTOTIPO DI NEO-ASSESSORE SOCIALISTA DALLA FACCIA PULITA.

La programmazione del Korova

14 Dicembre - Concerto di MUSICA AFRICANA con il gruppo ZAIRE CHOC La serata avrà luogo alle ore 21 presso il Circolo Ca' De Mandorli
Queste iniziative sono organizzate in collaborazione con il Circolo ARCI CA' DE MANDORLI e con il patrocinio del COMUNE di S. LAZZARO di SAVENA
24 Dicembre - Concerto KOROVA con la partecipazione del gruppo A.B. NORMAL - Seguirà Discoteca con il D.J. LIVIO ore 21 presso il Circolo Ca' de Mandorli.
Tutte le domeniche FILMS D'AUTORE al KOROVA, spett. ore 18.15-21 Mostre Fotografiche d'autore (esposizione permanente).
19 Gennaio (data da confermare) Serata musicale dedicata all'AMERICA LATINA.
Tutte le sere MUSICA SELEZIONATA al KOROVA.
Per maggiori informazioni rivolgersi al KOROVA in Via Casanova, 14 S. LAZZARO di SAVENA.

A CHI VA IL CARLONE?

A tutti i lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, leggi sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, ecc.
Graditissime sono le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi) oltre, è ovvio, dei cambi di indirizzo.
Noi stiamo in via S. Carlo, 42 — 40121 Bologna. Tel. 26.68.88 27.12.60.

il Carlone
MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 3° NR 8 NOVEMBRE '86
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

GRAFICHE GALEATI - IMOLA (BO) - Tel. 0542/30555
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 20.12.86 alle ore 24 -